L'AMOROSA COSTANZA,

TRAGICOMEDIA

DEL SIGNOR
FRANCESCO
ANTONIO FLESCA
FRANCICANO.

Dedicata
All'Illustriss. Sig. il Sig.
GIO. BATTISTA
SANPIERI.
Ambasciatore della Città
di Bologna.



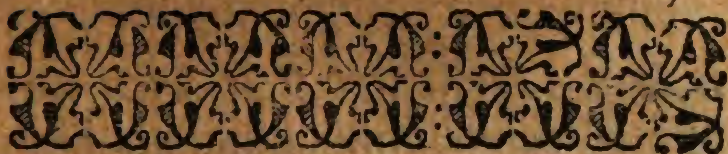
CONSTANTIBVS.

IN ROMA.
Per Guglielmo Facciotti. 1629.

Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISS. SIGNORE, ET PADRONE MIO SEMPRE OSSERVANDISS.

LA grandissima deuotione che le porto (Illustrissimo Sig.) & il grande obligo che le deuo per tante gratie dalla sua clemenza riceuute mi sforzano, anzi grandemente mi riprendono di non hauer infino adesso demostratole alcun segno di gratitudine; Donde mi è parso con la presente occasione della mia Tragicomedia intitolata l'Amorosa Costanza, venire con ogni humiltà, e riuerenza à farne vn dono à V.S. Illustr. quale le seruirà per vero geroglifico della mia costante deuotione che le porto, e dello suiscerato amore che le professo, stando certo, che per sua gentilezza, e cortesia non



AL LETTORE.

Ariſſimo Lettore ſe bene il ſogetto della preſente Tragicomedia non ſia molto nobile non l'imputi à mia pigritia, ò ignoranza; ma ſappi che fatto di ſimil ſorte l'hò per imitare vn'hiſtoria nouamente ſucceſſa nel medeſimo luogo doue ſi finge la ſcena, perciò ſe d'alcuno di ſimil modo ſia incolpato me defenda, e nel legere, Cielo, fato, deità, & altre voce dette dal mago, me ne proteſto che s'habbino ad intenderſi conforme è lecito dirli da chi gode la poetica libertà. E viue felice.

Del Sig. FRANCESCO FALABELLI
Sonetto all'Autore.

TAl'hor mi pongo à contemplar in tanto:
Il sauer, il valor, l'ingegno, e l'arte.
Che FLESCA, unico cigno à noi comparte
Fra queste note, in un sì nobil canto.
E veggio transmutar lugubre pianto
In dolce riso, & il guerrier di Marte
Esser vinto d'Amor frà queste carte;
E'ancor ceder la Morte al mago incanto.
Stupisco hor io mentre che sorgo tante
In voi Signor virtù: ma più stupisco
L'infido Amor, per voi venir costante.
Ond'io così del vostro honor ambisco,
Che sete degno nelle note sante
Esser detto immortal, di dirui ardisco.

MADRIGALE
Dell'Istesso all'Autore.

COn qual ingegno, & arte, (te?
Esser vinto d'Amor (fai FLESCA) Mar-
Io stupisco tal'hora
Vedendo in queste carte,
Questi amanti da morte hauer la vita;
Facendono partita.
Da doglia, à lieta sorte,
E sì la lor COSTANZA, esser gradita.
Opre queste non son di basso stile.
Dico tal'hor: ma quando
Gl'occhi volgo all'Autore.
Cigno sol venerando;
Delle Muse sostegno;
Dico che queste solo
Opre di FLESCA son, ceda ogn'ingegno.

Del

Del Sig. ANTONIO SARLO
Sonetto all'Autore.

FLESCA gentil che con sì verde chioma
Coglier ti veggio ben canuti honori.
Non fia che in più maturi mirti, e allori
Per te non tessa la pomposa ROMA;
Stanche non son tue vanni à portar soma
Si grata; & insegnar costanti amori,
Mentre di tua virtù, questi son fiori.
Che col tempo faran più dolci poma.
Dall'Indo, e'l Po, dall'un è l'altro Polo.
Verran gl'amanti ad imparar Costanza
Da te Signor, dond'io ben corro à volo;
Il premio FLESCA mio, (conforme è usanza
Dars'à maestri) dar vorrei; ma solo
Accett'il cor perch'altro non m'auanza.

SONETTO
Dell'Isteſſo all'Autore.

ASpre Apenin di cento piant'è cento
Fecondo padre dell'alpestre è dura
Chioma cinta di mirti, e verd'allori.
Destillando dal crin liquid'argento.
Sorgi Vecchio ben si, non pigro, e lento.
E con Francica è meco, hoggi procura
Dal Ciel à FLESCA, mille degni honori
Siche ROMA si suegli al suo concento;
Che se quel tracio vecchio fermar l'onde
Facea col son d'armoniosa Lira,
E correr belue à udir sue dolci accenti.
FLESCA pur ferma ne i Romane sponde.
L'irato Tebro, che deposta l'ira
Ratto languisce al suon de' suoi concenti.

COSMO NAPOLITANO fa il Prologo.



Insero alcuni Poeti (nobilissimi spettatori) che la madre del cieco, e vano Arciero: *scorda equi*. eeeh, eeeh, dico à voxioria, per la qual cosa, che nquantunque lui, e lei, e tutti doi Ambi nzemmora; ò che malan aggia lo prodegheiare, e lo fare lo prodego. Segnure porta pericolo d'hauereme scordato de dicereue quatto parole, se non me date tiempo de reschiatare no paullilo, ahimene ste braghe salate, che bò llecordare, no me vene ammente lo riesto, um, um, um, sò sbregognato vsq. adde terzamme generationes: ma dall'autra parte non se l'hãno accattato co tornise ncoppa, ste diauoli de comici la vergogna mia? me vanno à dare no prodego in parlamiento toscanese, nsrutto pò io non haggio schetto ca chella lengua, con che parlaua lo figlio della sora della Cainata dell'auo de Patremo, che teneua chella quinta de caso, e voglio poco da rasso dallo Gauenaro de Napoli, huommo brauo pè terra, e pe mare: me vonno nfroceccare sse parole ntoscanese, e lei, e lui, e quindi, e linci, e giù, e giù, e fora, e dentro; dentro s'vocchio de masa- o me schiaffono la varua, quante sono ca nò canoscono lo celleuriello de Cuosema Caca- e chiuse ancora, che quanno me saglie lo se-

napo

napo allo naſo m'accideriè co le ſtatue d'Hercore: me vanno mettenno nconpromeſſa l'onnore; ma eie buono, che li sbergognati ſaranno lloro: ncroſione p'eſſere cierto della curioſitate vuoſtra, e pe remmediare alla verecogogna de chiſſe che m'hanno nfroceccato male lo latino deſſo diauolo de Prodego: Sacciate che co voſtra sfatione, e gurbio, co quattro ſquince ſquance, e co lo zuco de lo mela rance. Vederite rapreſentare nan Traggecommedia chiammata ſub hocco nomene: ſpetiale *l'Amoroſa Coſtanza*, de chille due coſtantiſſime Nnammorate cioè, ideſt, la Segna Cellia figlia dello meſsè Valerio, e lo Segno Cintio Ientelommo Romaneſe, vederite la granniſſima varitia de chillo vecchio de lo meſsè Aurelio, la prouidenza de Aremeonte Mmago, le nozze de chiſſi amanti, è nfra l'autre io me ne andaraggio nneſtrece; vederite poie ccerte traſmutationi è quaſi muote, e molt'autre redicoloſe attione fatti da Zanni, Braghetto, e da meſsè lo Cuoſemo Cacare, ch'eccome cà chiantuto, e creſciuto miezzo lo mandracchio, co multe autre coſe che forſe ve daranno no poco de sfatione, e guſto; ma pe chiarireue lo negotio chiù meglio, boria laſſariue chillo prollogo che doueua dicere io; ma eie tanto lungo che nce voria n'anno de ſabbate carcato co li piede à ſcompirelo; e per cio non ve voglio chiù imprologheare, ne ſprologare, non pipitate ca vederite lo tutto, e là gouernatiue, ca me gouerno.

Le Perſone che parlano.

1 *Ardelio* — *Vecchio auaro.*
2 *Fabritio* — *Suo figliolo.*
3. *Braghetto* — *Seruo ſciocco.*
4 *Claudio* — *Amico di Fabritio.*
5 *Coſmo Cacare* — *Poeta Napolitano.*
6 *Valerio* — *Hoſte.*
7 *Caſſandra* — *Sua moglie.*
8 *Celia* — *Sua figliola.*
9 *Aurelia* — *Serua.*
10 *Zanni* — *Seruo.*
11 *Fuluio* — *Milaneſe.*
12 *Cintio* — *Amante di Celia.*
13 *Arimeonte* — *Mago.*
Due Spiriti.

La Scena ſi finge nelle ſtrade di Fraſcati quattro miglia lontano di Roma.

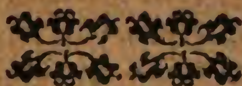


ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



Ardelio Auaro, Fabritio ſuo figliolo.

COsì, come ti hò detto Fabritio mio, voglio che in queſto tempo della mia vecchiaia, habbi particolar penſiero di noſtra caſa; gia di tè non mi poſſo lamentare; ſempre mi ſei ſtato obedientiſſimo; al preſente ti ricordo, che con l'età deue creſcere il ſenno; mentre mi riposo ſopra di tè, fà ch'io me ne poſſa lodare; conforme per il paſſato me ne ſon ſempre lodato.

Fab. Signor padre, quell'obedientiſſimo figliolo, che per il paſſato li ſono ſtato, li ſarò ſempre, e non mancherò al mio debito; ma nel preſente mi ſi repreſenta occaſione di allontanarmi, per vn paro di giorni da caſa, ſappiate dunque che vorrei andare (con voſtra bona licenza) in Fraſcati, in compagnia del Sig. Claudio noſtro conoſcente: acciò deuiato da queſte cure domeſtiche,

possi deuiarmi dall'otio, e goder l'aura di sì felici diporti.

Ard Lodo Fabritio mio? volerti pigliar vn puoco di piacere; ma voler andar in Frascati in compagnia d'altri; in nessun modo tel concedo; perche saria bisogno andar da quel che sei, e far qualche spesa, dalla quale se ne può far di meno; mancano, à noi giardini d'andar à spasso? Adesso non siam mica in Roma? stiamo pure nella nostra villa, doue non mancano ricreationi, e spassi.

Fab. Tutto questo sta bene; ma sapete pure ch'io non mi son mai partito di casa; adesso hò dato parola al Signor Claudio non si può far altro; vna volta l'anno (dice il prouerbio) è lecito impazzire; circa poi la spesa necessaria, non siamo noi tanto poueri, da non poter buttare vn centinaro di scudi quando bisogna; che per gratia di Dio, in nostra casa ve n'è molta copia, e l'oro è fatto per godersi, e non per tenerlo in cassa.

Ard. Non nego figliol mio, che l'oro non sia fatto per godersi; ma per goderlo, bisogna hauerlo, e possederlo, e perciò è necessario tenerlo caro, e cercar d'aumentarlo, e non farne esito, hoggi d'vn poco, e doman d'vn altro; perche perso che sarà, non rest'altro che il duolo dell'acerba memoria.

Fab. Dũque conforme che voi dite, e necessario pascersi solo della vista, come si fà del Sole, e nõ adoprarlo in quei tãto fà di bisogno,

Ard. Io dico, che si deue adoperare; ma in quelli negotij ne i quali, si può aumentare; come verbi gratia farò vna mercantia di dieci mila scudi, con speranza di guadagnarne mill'altri; ò vero in quelle cose doue non si può far di meno; come nel vitto; ò vestito, e non in queste tue strauaganze.

Fab. Queste ragioni, apportatemi Signor Padre, non sono atte à deuiarme dal mio desiderio; perche mi pare, che all'hora la persona deue seruirsene dell'oro, quando ne sente gusto, & ricreatione; Perciò s'io voglio adesso pigliarme vn poco di spasso, non bisogna badar in quel poco di spesa che fà di mestiero; perche non tutt'il giorno mi vien voglia d'andar à spasso; adesso bisogna farlo, & non posso far il contrario.

Ard Dico che non voglio che lo facci; tanto più che non sei auuezzo à farlo; onde potrebbe succedere, che gustando li diletti della conuersatione, ti dedicassi per tutto alli spassi, e ricreationi; il che non conuiene alla riputatione di casa nostra; ne lo sopporta l'entrata; nè sta bene ad vna persona come sei tù con moglie, e figli dare in simili strauaganze.

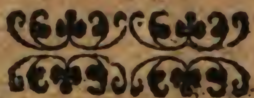
Fab Mi pare che vi dispiaccia più di quella poca spesa, che della riputatione, nè d'altro; ma io son risoluto farlo, & non hauendo licenza da voi, me la pigliarò da per mè.

Dun-

Ard. Dunque hai tanto ardire di parlar di ſimil ſorte in preſenza di tuo padre? Io non lo permetterò mai, e quando lo faceſſi contro il mio volere, te ne farò pentire, e ti farò conoſcere quel che ti gioua far à mio modo; e queſto ti baſti.

Fab. Fate pur quel che vi piace? Io ſon per farlo, e da quì innanzi voglio fare à mio capriccio; e del reſto vadi il mondo pur come ſe ſia.

Ard. Eh Fabritio, Fabritio, e che vento ti moue ad eſſer così inobediente alli precetti di tuo padre? queſt'è dunque l'obedienza che mi porti? ma và pure, che ti farò conoſcere il tuo errore. Io non sò d'onde auuenga queſta arroganza di queſto mio figliolo? per il paſſato è ſtato obediente, & humile; adeſſo lo trouo tanto indiſcreto, & ſuperbo, ben dunque diſſe quel Sauio, che affatto non ſapeua la ſtrada, che fà vn giouane nella ſua giouentù; ma non ſia io Ardelio, ſe non gli ne farò pentire; lo priuarò del maneggio delle mie entrate, che così non hauendo danari da ſpendere, non potrà ſodisfare al ſuo capriccio, e dopò pentito dell'errore ritornerà nella priſtina obedienza.



SCE-

SCENA SECONDA.

Zanni solo.

Gran dolcez, e consolatiù
Che mi dett l'innamorat,
Quand'ignuda la persù,
Mi dauat da sbrudolat.
fa, la, la, fa; la, la.

O maladet Caual: che diagol di presentiù farme zercar tutta stamatin? Adess pur ti hò pres, al dispet del tuo corazzon; Arrizà, arrizà che ti poss veder scorticad da lùpi; come ghe piaze andar pian pian; ma mi hò vna diagol de suspitiù, che quest maledet Caual non foss del me padrù; che se foss del me padrù, caminaret volontier; ma al color, al codon, e all'orecch; mi par murel de sauol che vad zercand; ma nò volir venir in cas, me da da suspettar. Arrizà, arrizà prest maledett Brugon? quanta forza bisogna far? arrizà prest al nome del to diagol dico? oh, oh, oh; me hà fat cascar? vega ol cancher à i caual, a i somar, e à chi vuol pratigar co stà canaia; ma oidè, oidè, oidè; quest si, ca è da rider doue è il Caual? si è fugit? ò sfuenturat mi? è pur brutt da douira? bel gust d'animal? farme restar apunt com vn becch? ò pouer Zan; che farem senza il Caual? adess non me vogh lassar vn pel dalla barba, e pianzer come vn pizzinin, uh, uh, uh; ma andem à far qualche cosa da pranz, che il

pa-

padrù ancor lù è andat zercand quest maledet Caual; fors el trouerà lù; Horsù andem? ò maledett mia sort?

SCENA TERZA.

Cassandra, Celia sua figliola.

Cas. FRena la lingua Celia? io voglio che tu ti ritiri in casa, e non mi romper la testa, con queste tue fastidiose richieste? che quando sarà tempo di maritarti, sarà pensiero di tuo padre, e non mancharanno giouani degni dell'amor tuo.

Cel. E? potrò madonna madre in cent'anni ritrouar vn giouane simile à Cintio? esso è quello, à cui di bellezze cede l'istessa madre d'amore, di fortezze, l'istesso Marte, e di ricchezze nõ se ne troua, pare al mondo.

Cas. O semplicetta? come sei sciocca, à dar subbito credito à gli atti esterni? se tu credi, che questo tuo Cintio per andar così ben in ordine, con la spada in cinto, e con il cappello adorno di penne, sia il più forte campione del mondo, & il più ricco dal nostro secolo; fai grand'errore; non sai tu che dice il prouerbio (che non tutto quello che luce è oro) credi tu che tu padre quando ti volesse dar marito, non habbia tante ricchezze di dotarti senza hauer bisogno dell'oro altrui? ò pur credi che questo tuo amante perhe si mostra appassionato con quattro paroline amorose sia tanto

ſuiſcerato dell'amor tuo, che non ſia per laſciarti per ogni laſciuetto amore ? ò figlia, figlia? tel sò dir io

„Crede à mè che per proua intẽdo amore,
„Che ſpeſſe volte l'apparenza inganna.

Cel. Inganna l'apparenza alle volte, è vero; ma sò certa, che non inganna nella perſona del mio caro Cintio; vn giouanetto com'è lui, così adorno di bellezze, così generoſo d'animo, che mille volte ſi offerſe, poner à riſchio la propria vita, contra qualſiuoglia pretendeſſe l'amor mio, giurando farne memorabile vendette, potrà mai venir meno di quell'amor che mi porta ? hor queſto non crederò mai io.

Caſ. E proprio d'innamorato core, creder „molto; ma ſappi che l'amor è cieco.

Cel Cieco è, chi non vede tante perfettioni „ cha ſono nel mio bene.

Caſ. Quietati figlia, che quando tuo padre ti vorrà dar marito, hauerà altri che Cintio.

Cel. Fulmini il Cielo ſopra di mè la ſua ira, ſe io accetterò mai altro conſorte, che lui.

Caſ. Tu troppo preſumi Celia; ma ſe tuo padre ti voleſſe dar altro giouane, che direſti?

Cel. Direi che non poſſo amar altro, che la luce dell'occhi miei, il ſole di queſt'alma, & il cuore di queſto petto; perche allontanata dalli ſuoi raggi di bellezza, ſtarei ſempre nell'oſcurità delle lacrime.

Caſ. E ſe vi foſſe qualche d'vno che ti voleſſe pigliar ſenza dote, e di più ti voleſſe dotare di tre mila ſcudi; all'ora nō ſareſti contenta?

Cel. Il contento, madonna madre, nasce dal godere la cosa desiderata; hor dunque come volete, ch'io sia contenta, non potendo godere le desiderate bellezze del mio carissimo Cintio? Anzi vi dico, ch'essendo priua del suo dignissimo amore, (al quale hò consacrato più volte questa misera vita) io non sarei altro, che vn cadauero, tra defonti, & vn'ombra, tra mortali; e vi sogiongo ancora, che se tentate per forza darmi altro consorte, che lui; con le mie proprie mani, dandomi cruda morte, darò fine all'infelicissimo viuer mio.

Cas. E? in ciò sei tu ben ferma? non hauendo mira, che il tutto fai contro la volontà di tuo padre.

Cel. Son si ferma, e costante, che più tosto riceuerei mille morti, che mutar mai voglia, ò peusiero.

Cas. Hor per non tenerti più sospesa sappi Celia, che tuo padre ti hà promessa.

Cel. Che cosa dite?

Cas. Ti hà promessa ad vn giouane.

Cel. Che giouane?

Cas. Ad vn giouane, chiamato Fuluio Milanese.

Cel. Hoimè, che intendo?

Cas. E sappi ch'è vn giouane ricco, adorno di bellezze, più tosto diuine, che terrene; e si è mandato vn corriero in Milano per chiamarlo è s'aspetta qui quanto prima per cōcludere queste nozze.

Cel. Per miracolo s'apra la terra, e m'inghiotta viua se mai di questo, sarò contenta; dunque

è pos-

è possibile che il mio padre (che di ragione non li conuiene nome di padre; ma di capital nemico, mentre cerca togliermi il mio bene) non considera che facendo questo mi procura acerbissima morte; e voi madre mia cara (à cui deuotissima m'inchino) sete sì scarsa di pietà, che consentite separar due alme in vn volere, & incenerire questo core che voi stessa creaste? se per honor il fate, io non veggo più dishonor al mondo, che vna vita dogliosa, miseramente condotta à morte; perciò vi prego per quel latte che dalle vostre viscere hò succhiato, non consentite à tal rouina? perche altrimente mi vedrete darmi volōtariamente la morte.

Cas. Quietati Celia, e non esser così amica del tuo capriccio; ti credi tu, che tuo padre, quando sapesse queste parole, non ti ne farebbe pentire? ò pur credi, hauer tanta libertà di poter eleggerti vn marito à tuo modo? horsù, entra, entra in casa, e da qui innanzi non voglio ch'esci fuori senza mia licenza.

Cel. Così dunque mi priuate della luce del mondo? ma questa è lieue pena purche mi sia concesso goder il mio carissimo Cintio; horsù à Dio compagne, à Dio poggi, godetiue voi Il Sole del mio carissimo bene.

Cas Entra presto dico? che sfacciatagine? eh Celia, Celia? te ne penterai ben vn giorno sì. Veramente da vna parte parmi che questa mia figliola sia troppo amica del suo capriccio; ma da l'altra gli n'hò compassione; per-

perche sò come ſono le paſſioni amoroſe, che ancor io, nel tempo della mia giouentù ſon ſtata punta dalli ſtrali d'Amore; ma in vero troppo ſciocchi ſiam ſtati mentre habiamo dato parola à Fuluio Milaneſe sẽza hauerne fatto parte à lei; perche ſi hauerebbe potuto rimediare meglio, che non ſi può fare adeſſò; io (per mè) non sò come riuſcirà queſto negotio? perche sò, che amo-
,,re vuol eſſer per deſtino, e non per elettione, e quel che più m'affligge è, che queſta mia figlia ſi minaccia la morte, & è donna per farlo; ma ecco la mia ſerua for di caſa. Aurelia? Aurelia?

SCENA QVARTA.

Aurelia, Caſſandra.

Aur. CHi mi chiama? ò ecco la mia padrona.

Caſ. Doue ſi và così infretta.

Aur. O padrona? e qui ve ritrouate? non ſaſapete li guai di voſtra caſa?

Caſ. Che guai? vi è forſe qualche coſa di nouo?

Aur. Vi è tanto di nouo, che dubbito non ſia la rouina di voſtra caſa.

Caſ. La rouina di mia caſa? hoimè, che coſa mi narri?

Aur. In ſomma la fortuna, vi è molto contraria.

Caſ. Hoimè ſcoprimi il tutto? non mi tener più ſoſpeſa?

Sap-

Aur. Sappiate dunque che è tornato Zanni in in casa, & non hà portato il Cauallo che se n'è fugito questa mattina, e dice che non n'hà possuto hauer noua; credo senz'altro se sia perso.
Cas. Sian benedetti li caualli, e li giumenti, di questo ti duole tu Aurelia? e non hai mira à quel che più importa?
Aur. E come, che vi è qualche cosa di peggio?
Cas. Vi è tanto di peggio, che dubbito di far altra perdita che di Caualli.
Aur Ma pure, che cosa occorre?
Cas. Io parlo di mia figliola.
Aur. Di vostra figliola? che cosa ci è interuenuta, non è in casa?
Cas. E in casa; ma hò paura qualche giorno ritrouarla morta.
Aur. Morta? hoimè che sento? e per qual causa?
Cas. Sappi Aurelia, che questa mia figliola si è grandemente innamorata d'vn certo Cintio Romano qual per amor suo ogni poco si fà veder da queste parti (non sò se mai l'hai visto) e noi (conforme sai) l'habbiam promessa à Fuluio Milanese, & lei dice esser più tosto contenta morire ch'accettarlo; perciò vn seruitio vorrei da te Aurelia mia, se ti bastarebbe l'animo con qualche stratagemma farli mutar pensiero che ti prometto (quando che lo facessi) dar marito à tè quanto prima, e darti vna bonissima dote.
Aur. Padrona stiate pur secura che vedrò con ogni mio ingegno, & arte, di farui hauere l'intento; horsù lasciate,

parlare à me con Celia, che ſcorgerò la ſua volontà, è dopò penſerò come meglio potrò ordir queſto negotio;non dubbitate? laſciate il penſiero alla voſtra fedeliſſima ſerua.

Caſ. Io non dubbito d'altro, ſe non che Celia con le ſue proprie mano non ſi dia la morte; che poco innanzi ſe minacciò di farlo, & in vero ſe ne entrò molto in colera.

Aur. O padrona? voi ſete più pratica di me nelle paſſioni amoroſe; e non ſapete, ch'è ,,proprio d'innamorata lingua minacciarſi la ,,morte? ma dopò non ſegue l'effetto; che ſe queſto foſſe, poche donne ſi trouariano nel mondo.

Caſ. Stò tanto ſoſpeſa per la diſgratia di quel altro mio figliolo(ahi acerba rimembranza) che,come ſai, bambino,mi ſi è (non sò come) leuato da caſa, e mai più n'hò hauuto noua alcuna,che dubbito, che la fortuna mi voglia ancor priuare di queſt'altra mia figlia.

Aur. Veramente la voſtra mala ſorte, è ſtata grandiſſima; ch'io quando mi ricordo, di quel belliſſimo giouanetto,(quale più volte me lo ſignificaſte) & conſiderando il duro caſo ſucceſſoli; mi riuolgo in abondantiſſime lacrime; ma andateuene à caſa ch'io voglio veder di trouar il padrone per quel benedetto Cauallo, e ſtiate ſicura che non mancherò di rimediar al poſſibile.

Caſ. Dunque Aurelia rimanti in pace?il Ciel ſia

Aur. Horsù à Dio. Adesso sì ch'è tempo di proueder al tuo male Aurelia? mentre la padrona se confida sopra di tè. Gia io sono grauemente inuaghita dell'amor del mio carissimo Cintio; ma perche è amante di Celia, poco stima mè pouera serua; perciò con qualche stratagemma disturbando queste loro amori, sò certo che si riuolterà nell'amor mio; bisogna dunque ordir qualche inganno; ma anderò à cercar il padrone, e penserò con il tempo.

SCENA QVINTA.

Cosmo Napolitano solo.

Disse chillo celebro copeta, aliasso lo Peeta ca lo munno,

Tanto mpeggiora chiù, quanto chiù mmetera.

và mò, ca lo pouero Cuosemo, poterà fare no mmatrigalo, no sonetto, na frottola, ò na cansoniella? à lo tiempo passato ero lo shiore de li galanthuomeni, ntorno la venedetta berture de la poesia; è mmo non saccio à doue diauolo è iuta pò, ca songo tutto spoetato, de manera, che nella corte de lo porcanaso, non ce saraggio nteso manco pe guardare la caualla porcasea; io (pe mè) non saccio mo doue deiauolo vene sso nasafaso? io non pozzo iudicare autro, ca lo Segnore nuostro Apollo s'aggia pigliato la crepantiglia, perche me songo nammorato

de la figlia di mißè Valereo hoste; quale cosa, pare essere de poco nnore alla nobeletate, e streppegna mia è à la professione poetica; hauire l'illustrissima perſona mia, vna nnammorata de sì vaſcia naſceta, comme à dicere figlia de mißè Valereo; ma ſe la ſoia arcibelliſſima bellezza me lo fà fare, che corpa nn'haggio io mò? è pure frate lo Dio Giouo nno s'nccapricciaie de madonna Ropa, è pè hauerela ſe trasformaie ntoro; che pe cheſta caſone diſſe chillo poeta, ca chella capa,

„*Che tenea la corona, hauea le corna;*

ma và mò, ca lo Segnore Apollo, bòle nntennere cheſte ragione? io mo ſongo lo chiù confuſo hommo che maie foſſe ſtato à lo munno; và mò ca chella traditoraccia di Galliopa, me bò chiù bedere? e lo tiempo paſſato, tutto lo iuorno ſteuamo nncouerſazione, e chello che me diſpiace lo chiù è, ca mò me conuitaie lo Segnore Craudeo, de ijre co iſſo, e nautro Ientillommo à Fraſcati (ca pe cheſta coſone ſongo venuto ccà) è cheſta matina creo ca pranzarimmo ccà à cheſta oſteria, de meſsè Valereo; e vederaggio à chella che m'haie frezziato ſto core, e perche eſſa ſape, ca io ſongo mpoetato; nce voria portare quarche canſona, ca l'haueria aſſaie da caro, (ca ſe ne ſiente puro eſſa de cheſſa venedeta vertute) ò dunca infeliciſſimo Cuoſemo? ò fra tutti li ſpoetati, ſpoetatiſsimo poeta? che ben pozzo dicere chillo bierzo.

Che me serue la bita, e lo campare?

Ma chi sà, se allo segnò Apollo nce haie passata la collera, e m'haie tornato la bina proetica? io me boria prouare, e bedere s'haggio receputo la grazia? e mo propreio me boglio prouare; ò Apollo? mò, me ne vengo? ò muse? à voi suppreco no poco?

Muse, che d'hipprochene l'acque hauete?
A li miei spiritelli, forze date;
Ch'io pozza co lo tono che sentete,
Laudare le bellezze sfondolate.

O bono? anse chiù ca bono? facimmo lo riesto.

Se chesta gratia me concederete,
S'haggio danare, patrone siate;
E scriuo co la penna, e co l'nnchiostro,
Ca lo puouero Cuosemo è già vostro.

O singhi lodata la primma bessa, de mastro Cola? ca me pare essere mpoetato meglio mò, ca nnera de lo primmo; mo si ca boglio nncacare tutti li valent'huommani de lo munno? mo si ca pozzo iurare à se de chillo che songo; e starime co la reputatione meia; ca pe gratia de lo Cielo poche poete se trouano hoie, massime de chesta manera che songo io; ma lassame fare nautra cansona à la segnora meia, mò che haggio sta bona vina; ma vengono gente; la faraggio co lo tiempo.

SCENA SESTA.

Fabritio, Braghetto seruo.

Fab. BEn dice il prouerbio, che il vecchio auaro sempre hà bisogno; il mio padre frà tanta copia di ricchezze è pouerissimo perche, per la sua auaritia li vien proibito l'vso di quelle: e non se ne puol seruire quando bisogna; ma io che adesso mi son partito così in colera da lui, farò à mio modo; vsando sempre la liberalità cōueniente alla mia persona; e non sarò tanto sciocco à non sapermi ben reggere, senza la sua protettione.

Bra. Verament patrone queste vecchiasce delle Signore Ardelie, è tante auare che appene si contente che mansgiame in sciase.

Fab. Horsù Braghetto allegramente? che da qui innanzi hauerai da far meco, e sarai ben trattato, ch'io voglio che stiano meglio li seruidori, che la persona mia propria.

Bra Bascie le mani de vostignorie Signore Fabritie; ma quelle vostre patre non le posse patire, alle volte me fà tante rabbiare; l'altre sgiorne me voleue leuare le boccone dalle bocche è diceue che ie mansgiaue troppe.

Fab. Vedete che gran auaritia? ne meno vorrebbe che si mangiasse in casa? credo che vorrebbe che li pouari seruidori viuessero

di vento come ſerpe.

Bra. Che diabole di coſtume di queſte vecchiaſce, l'altro meſe ne mene me feſce aſſaſgiare delle vine.

Fab. Inſomma così và? l'auaro (ſi può dire) che ſia peggio dell'inuidia? non vuol vedere il bene à neſſuno.

Bra. Scertiſſimament è così, Signore patrone; ma alle corpe delle mule, è ſumare di Apuleie, che voglie fare le piſcie; ſenza presgiudiſcie voſtre.

Fab. Fà pur quel che ti piace.

Bra. Baſcie le mane de voſſignorie: ò me ſente tutte conſolate: ma, ò,ò,ò, diabole, ò,ò,ò, diabole, me ſcappe de cacare, co licenze delle voſtre bocchaſcie.

Fab. O queſto è troppo Braghetto? non ti vergogni far queſte coſe, auanti me?

Bra. E che volete che mi li faſcie dentre le calſone?

Fab. Vorrei che haueſſe vn pò più di creanza?

Bra. Ie haſgie creanze; ma ò, diabole, ò, ò, ò diabole, me ſcappe; agiute patrone, agiute? ò diabole non le poſſe tenere, oh, oh, oh, ere vne corregie; che forze faceue? pareue che voleſſe tirare le bodelle.

Fab. O via non parlar più di queſte coſe?

Bra. Ie non parle de queſte ſcioſe? ma parle le cule?

Fab. Horsù laſcia da parte le burle; ſapreſti tù doue potreſſimo ritrouar il Signor Claudio? acciò andaſſimo à Fraſcati.

Bra. Le volete ſapere? datime le manſgie, che ve le diraſgie.

Fab. Sai tu dunque doue ſi troua?

Bra. Le ſaſcie beniſſime.

Fab. O via inſegnamelo; che voglio che l'andiamo à trouare.

Bra. Pagateme vne bocale de vine, per le manſgie.

Fab. Io ti lo voglio promettere.

Bra. Sciertiſſime?

Fab. Certiſſimo, dico?

Bra. Sapete doue ſe troue.

Fab. Doue?

Bra. Dentre le ſue cammiſce. Hore pagatime le vine?

Fab O Braghetto, Braghetto; tu ſtai ſempre ſu le burle? ma eccolo s'io non erro.

Bra. O le lupe, e caſcate ſu le faue.

SCENA SETTIMA.

Claudio, Fabritio, Braghetto.

Cla. IL Ciel vi guardi Sig. Fabritio?

Fab Ben venga il mio cariſſimo Claudio? già à punto ſteuamo con Braghetto, parlando della perſona voſtra.

Cla. Eccomi per ſeruirla prontiſſimo.

Bra Adeſſe ie me volie accoſtare vne poche, e ſalutare le Segnore Claudie: baſcie le mane Segnore Claudie? ie ſaccie perche non ve haueme co le ſegnore Fabritie trouate.

Cla. A Dio Braghetto: e perche non mi hauete trouato?

Bra. Perche non ſeme venute doue erauate voi.

Cla. Galante; l'hai indouinato.

Fab. Laſciate andar Braghetto Sign. Claudio, perche egli ſtà ſempre ſu le burle; vedemo vn poco inuiarci per Fraſcati; perche io mi ſon partito in colera con quel vecchio di mio padre; per hauerli domandato licenza di pigliarci vn poco di ricreatione inſieme, & egli me diſſe non douermi partire da caſa, recandome certe ragioni, delli quali ne poſſo far di meno; che (baſta) tutto il ſuo intento non è altro, ſolo che à poner mira in quel poco d'intereſſe.

Cla. Veramente par che li vecchi habbino penſiero di tornar giouani, è dubbitano che non ſi manchi da viuere; non sò che vuol dire, che naturalmente quando l'huomo viene alla vecchiaia, deuenta tenace, & auaro; ma non douete di ciò ramaricarui; perche queſto è mal commune, & è proprio delli vecchi eſſer così tenaci, & auari.

Fab. Di più adeſſo ſento che di dietro me minaccia di priuarmi del maneggio dell'entrate; perche ſi crede che io non hauendo de i ſuoi quatrini, non potrò ſodisfare alli miei capricci; ma io deuo tutto ciò diſſimulare, perche ſon parole più toſto da pigliarſi da burla, che confonderle cō ſalde ragioni, ò pigliarmene colera, perche quāte entrate

me vengono dalla dote di mia moglie, bastarebbono à poter viuere, non ſolo io; ma cento di miei pari; ma tutto queſto peruiene, perche per il paſſato ſon ſtato troppo ſciocco, à laſciarmi reggere dalla ſua auaritia; ma adeſſo che farò à mio modo, sò certo che ſi pentirà lui di non hauermi dato quella ſodisfattione, che al mio grado ſi cõueniua; ma non è tempo adeſſo di ſpiegar queſte cifre; attendiamo à pigliarci ſpaſſo, che quando ſarà tempo, li farò conoſcere il ſuo errore.

Bra. O deſgratie? le mie patrone monte in colere, che marauilie?

Cla Sig. Fabritio troppo montate in colera? non conuiene tanto ramaricarſi; tanto più che queſto è giorno di ſtar allegramente, & io hò menato meco vn certo miſſer Coſmo Napolitano, il quale ſpazza del Poeta, & è vna perſona molto faceta, è ne farà ſtar allegramente.

Fab L'hò molto caro; tanto più che me ritrouo vn poco in colera; perciò non biſogna perder tempo; riſoluiamoci di partir preſto, che ormai l'hora è tarda.

Cla. Eccomi pronto; ma che faremo di caualcature?

Fab Io direi che ſarà bene mandar Braghetto in Roma per vna Carrozza, à vettura; dentro la quale andaremo tutti tre, in conuerſatione, & haueremo maggior occaſione di ſtar allegramente, che non ſi potrebbe far à cauallo.

Cla. Ottima elettione; ma doue pransaremo questa matina.

Bra. Queste è le meglie sciose Segn. Claudie?

Fab. Io non voglio che andiamo à casa mia, perche c'incontraressimo con quel vecchio di mio padre, è mi trattenerebbe con quelle sue stomacheuoli richieste; ma qui vicino non mancheranno hostarie da pransare.

Cla. Horsù si mandi per la carrozza; ma facciamo presto?

Fab. Vien quà Braghetto? prendi questi quattrini, e và in Roma, e piglia vna carrozza à vettura, e menala qui nella villa del Signor Emilio doue aspetterai noi, e si faccia quanto prima con prestezza, hai inteso?

Bra. Ie farascie quante comandate patrone; ma doue mansgiarasce ie, che hascie vne poche de appetite?

Fab. Tò, pigliati questo paro di testoni, che ti seruiranno per pransare; ma il tutto sia quãto prima, sai? Horsù andiamo noi Signor Claudio, e ritrouate quel vostro Cosimo, & frà breue facciamoci vedere di qua.

Cla Andiamo.

Bra. Allegramente Braghette? habiame tante quatrine? ò belle sciose, ò belle sciose; come me fanne stare in allegrezze; ma ie hascie vne poche de appetite; non sascie chè cose se fascie; andare in Rome à disgiune; ie me arrascie delle fame; ma quace vne hosterie di missère Valerie così bonè che è fornite de tutte le sciose; sarà meglie che fascie colatione prime.

SCENA OTTAVA.

Zanni, Braghetto.

Zan. A Proposit quando nu olter seruidur, volem seruir ol padrù, e far qualche ben in cas, non manchen rimedij; tutt sta matin mi sòn tartenut à zerçar quel maledet Caual; adess prest, prest, hò apparecchiat tanta de la robba, che l'è vna bellez à veder; vedem bel piat de maccherù? ò bel odur vf, vf, vf; ò sangue de vn begh, che me tira la gola? ò bel odur de cannella, cinamom, e bodur? prouem vn pochettin, ò bon odur? ò meglio sapur? prouem vn'altr pochettin? ò bon, ò bonissem: che mi conforten tutt col bon odur; ma, mi non vegh venir nessun viandant per pransar? Hor che farem Zan? magnarem nù? ò maladet gol che mi tir, e mangaria tutt quest piat de maccherù?

Bra. O belle sciose, ò belle sciose? ie non mi ere accorte altrimente; chi è queste con le piatte de maccharone, queste è le nostre sorte, accostiame vicine che queste è le missere hoste, e vediame se ci vole dare da pranse.

Zan. Ma mi vegh venir zent; chi diagol è quel merlot?

Bra. Base le mane, patrone?

Zan. A Dio; chi vot da mi?

Bra. Ie vorie se sce fosse qualche sciose da

pranſe co le noſtre catrine; non ſete voe le miſſere Valerie?

Zan. Mi non è miſſer Valer, mi ſon Zan ſeruidur di miſſer Valer: ma ſe ti vot pranzar, mi ti ſeruirò volentier; vedet bel piat de maccherù.

Bra O belle ſcioſe? ò vie volem manſgiare vne poche.

Zan. Pian, pian, miſſer come è ol to nom?

Bra. Ie me chiame meſſere Braghette.

Zan. Horsù meſſer Braghet, non volem entrar dentr?

Bra. Meſſere none? manſgiareme qui ſore, che ſtareme beniſſime; voglie appoſgiare vne poche le cule ſopre queſte ſaſſe.

Zan. O bon ti accomodet volentier tu fradel? tuor queſt piat de maccherù, è che vot oltr da prans?

Bra. Portaſçie vne poche de vine bone, pane, e arroſt?

Zan. Adeſs, adeſs ti ſeruirò galant.

Bra. O maccharone, ò maccharone belliſſime, come ſete fatte molte ſgentilment, ò belle ſcioſe, me ſente tutte conſolate; ie le manſgiaraſce tutte ſenſa pane, ò belle odore, ò belliſſime ſapore, ò feliciſſime Braghette? che ſciorte haſcie queſte matine; ma ò diabole, ò, ò, ò, diabole, ò pouarette mene: che ſcioſe haſce fatte? ò pouarette mene, ò pouarette mene: haſce fatte le piſcie, è me ſone ſcordate ch'ere neceſſarie lauarme le mane: ò corpe delle rampolle, ò

adeſſe; ma non haſcie acque, ò meſſere hoſte porte vne poche de acque, preſte de graſie; non haſce inteſe: ò de ſciaſe, ò,ò,ò de ſciaſe? ò pouarette Braghette queſte hoſte non volie intendere: marauiglie che ſta tante à venire;ò che faraſce?mue le volie lauare co le piſcie; oh,oh,oh, ò maledette mene non haſcie volie de fare le piſcie:che faraſcie?mue le manſgiaraſce co le bocche, come porche: ò bone, ò beniſſime; Braghette allegramente: bocche mie ſapientiſſime come manſgie ſenſe le mani, ò sij beneditte; ò che tutte me hauete conſolate, ò bone maccharone; ma le haſcie finite da manſgiare; mò che faraſcie? ò,ò,ò, maladette hoſte, porte preſte da manſgiare? ò de ſciaſe? ò de ſciaſe? ò becche? te ſcaſciaraſcie queſte porte. Toſ,toſ,toſ,ò,ò,ò cornute dell'hoſte? ò figlie d'vne puttane? ò becche cornute:

Zan O perdonem,miſſer Braghet, che mi ſtaui à zercar vn pez de arroſt, che l'haut pres quel maledet gat del me padrù.

Bra. Che gatte? che patrone? à vne pare mie, trattare de queſte ſciorte?

Zan. O ti è vn bel merlot fradel, che voleu? non haueu li maccharì,per manzar?

Bra. Che maccharone? non haſcie ne mene acque pre lauaremue le mane: alle corpe delle mie matre, che te volie tirare queſte piatte ſu le teſte.

Zan Fermè, che ti paſs con queſt ſpit le bu-

Bra. O becche, arcibecche becchissime; queste sciose, à vne pare di Braghette?

Zan. Ti ne ment per la gola; becgh, è cornutse tù.

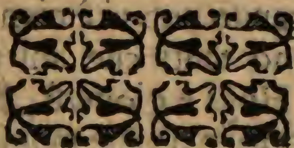
Bra. Piglie queste piatte sopre le teste, ò così villan, cucchin; adesse stai fresche.

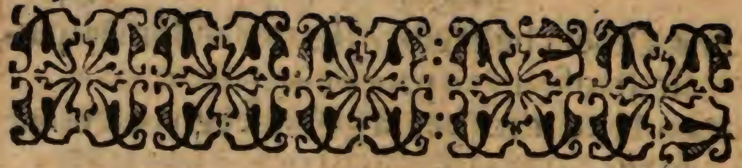
Zan. Oidè, oidè, oidè, ò manigold? manigold? ò figliol de vn begh, ò tuor quest'altr ti cō quest spit, e con quest pan, fermè non fuzir. Tuf, tuf, tuf.

Bra. Pigliè queste sassate tu; villane cornute.

Zan Oidè, oidè: agiut brigada pigl quest fogliet con tut il vin; fermè non fuzir. Tof, tof, tof.

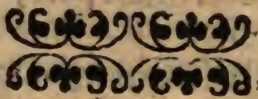
Il fine dell' Atto Primo.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



Valerio Hoſte ſolo.

LEGATELO bene, e non lo fate fuggire. Quanti trauagli mi ſopragiungono: tutta queſta matina mi ſon trattenuto in pigliar quel maladetto Cauallo; adeſſo ritorno in caſa, e trouo tanta robba apparecchiata: ſenza eſſerci neſſun viandante, & alle volte, quando non vi è niente da pranſo, ne vengono tanti che mi perturbano il ceruello. Hogi è giouedì, & il mio ſeruidore hà poſto in ordine tanta robba, che ſe (per mia mala ſorte) non verranno paſſagieri, ſarà la pouertà di mia caſa. Hà apparecchiato frà l'altre viuande, dieci porchetti arroſti, pieni d'vna compoſitione fatta d'animelle di galline, caſcio grattato, roſſi d'oua, con lardo battuto; meſcolatiue viſcioli ſecci, zuccaro, pepe, e garofoli, con foglie di ſaluia; vi ſono quindeci capponi

cotti senza ossa fatti alla lombarda, otto galline allesse, e della nostra carne di porco con foglia alla Napolitana; lasagni, e maccaroni, coperti di cascio, zuccaro, con buturo, cannella, e prouature; vi è anco del lombetto arrosto, fegatelli, tordi, fagiani, e pernici, oche, e pauoni; hauemo le nostre salcicce, con vno antipasto d'animelle di porchetti; mescolatiue dentro del pepe, vua passa, con sugo di limoncello, erbette, & zafarano; hauemo dieci capretti che sono in superlatiuo grado, che chiamano l'appetito da venti miglia lontano; hauemo ancora (oltre l'altre viuande) li nostri frutti; cioè peri, pomi, e castagne alesse, e caldarrosti, fichi secchi, con mandole, confetti; e l'vltimo vale; di steccadenti.

SCENA SECONDA.

Zanni, Valerio.

Zan. O Maladet Braghet: come mi l'hà ficcat questa volta? non lo poss trouar, s'è fuzit sensa pagarm i maccharù; ne il piat, che hà rot, ò figliol de vn begh? come me l'hai fat galant? ma trouass mi el padrù, che venes à veder la figl, che è mez mort.

Val. Ma ecco il mio seruidore; che cosa vi è di nouo Zanni? doue si và Zanni? Zanni? Zanni? non voi intendere?

Zan. Chi vol Zan? ò padru, padrù; venet, ve-

Val. Che cosa occorre, hà fatto più romore il cauallo?

Zan. Venet prest, che vedret altro romor, che de caual.

Val. Ma pure, che occorre? si è fugita la giumenta?

Zan. Che gioment? Che caual? mi parlo di vostr figl.

Val. Di mia figlia? che cosa l'interuenne? sta male forse?

Zan. Pez padrù.

Val. Che peggio? sarà cascata da qualche parte?

Zan. Assai più pez.

Val. Hoimè: che cosa assai più peggio?

Zan. L'è; vh, vh, vh, che nol poz dir.

Val. Hoimè: non pianger? parla presto.

Zan. Sapet padrù che Celia è: vh, vh, vh, che non pos parlar.

Val. Hoimè: che sarà questa noua? parla presto Zanni, non mi tener più sospeso.

Zan. Vh, vh, vh padrù, e mort.

Val. Morta mia figliola? hoimè: che cosa l'interuenne.

Zan. Mi non sò altr; solo che la veddi strillar dicend Cintio, Cintio, moro, & al romor cors la padrona, e la chiamò, & non hà possut parlar, ne vdir.

Val Dunq. è morta, ò pouera figlia, vh, vh, vh.

Zan. Mi non sò migha s'è mort da douira, ò la dorme; andem, e vederem il tutt.

Val. Horsù andiamo: ò Celia, Celia? ò infeli-

SCENA TERZA.

Cintio solo.

O Celia, Celia: è pur è vero, che ti sei affatto scordata del tuo carissimo Cintio; & tra questi felicissimi poggi giammai veder ti lasci: e (per quanto intendo) ti sei per tutto data nell'amor di vn certo Fuluio Milanese: questa dunque è, la data fede? cambiar l'amor mio con vn forastiero, qual non si sà quel si sia? ben dunque dice ,,il prouerbio che il nouo amore supera il ,,vecchio, & vn desio scaccia l'altro. Io già (frà tutti amanti) infelicissimo Cintio, non potea credere, che nel tuo leggiadro petto regnasse si poca fede: ma (lasso) adesso ne faccio esperienza; mentre per il passato, ò infedelissima Celia (che tal nome ben conuienti) m'hai cordialmente amato; adesso da pochi giorni in quà (conforme la tua serua m'hà detto) ti sei nell'altrui amore riuolta. Dunque son io si mal gradito amante? ma che diss'io infedelissima Celia? e tù Cintio non hai dato fede e giurato far memorabile vendette, contro quelli pretendessero la tua amata? sì. dunque à che tardi infelice? doue volgi le tue dannate speranze? perche non sfoghi contro il tuo indegnissimo riuale tutta l'ira di Marte? non vedi tu che sei vn mostro tra amanti, &

adesso è tempo di farti à conoscere l'error tuo; per hauerti posto nell'amore da me sì lungamente vagheggiato. Adesso sì che ti farò à conoscere il mio ardire, & l'inuittissima forza di questo braccio; non sia io Cintio, se non ti farò pentire di quante volte hai mirato il mio lucidissimo Sole, e tù Celia te ne pentirai esser stata causa di sì crudelissima stragge; per non hauer hauuto mira alla fede datami, lasciandoti reggere dalle tue auellenate voglie: ma non sappia il Cielo, che l'inuittissimo Campione di Cintio, se ne stia così pigro in queste turbulenze amorose, è soffrire così fatte ingiurie. Farò che questo tuo Fuluio temerario, & indiscreto amante, resti sepolto frà le cenere della sua morte; & di tè celebrerò la tua Infedelissima costanza: dicendo,

,,Ch'io fui troppo fedel, tu troppo infida.

SCENA QVARTA.

Celia, Aurelia.

Cel. DI gratia, non me ne parlar più, perche non posso farlo, ne potendo il vorrei; non accrescere più doglia al mio dolore: sai pure che poco fà mi son tramortita per quest'effetto; & in vero sento tanto affanno, che se la mia madre non me lasciaua vscire questo poco di casa, io

m'ami Aurelia, non me ne trattar più.

Aur. Dunque Celia vi ſete data per tutto nel amor di Cintio, e fate sì poco conto di Fuluio Milaneſe? di vn sì belliſſimo giouane? à fè fate molto male.

Cel. Parliamo d'altro dico, non mi ſtordir l'orecchie con queſte tue faſtidioſe ammonitioni, ch'io da te vorrei altro che conſiglio.

Aur. Il tutto hò voluto dir per voſtro bene; ma ſe col mio parlar vi hò dato noia, perdonateme; e di quel ch'io poſſo, comandateme; vedete in quel tanto ſon bona; che per voſtro ſeruitio ſono ſempre prõtiſſima.

Cel. Aggradiſco il tuo bon'animo, e per l'amicitia che tengo teco (che ſempre ti hò tenuto non come ſerua, ma come mia cariſſima compagna) ardiſco di confidarti vn mio diſegno (pur che ne ſia certa non paleſarlo à neſſuno.)

Aur. Io padrona diuenti prima mutola, che ſcoprir mai quel che meco vi confidate; voi ſapete la mia fedeltà, & s'io ſon di quelle che cerco deuiar l'altrui diſegni: dite pure ch'io le farò ſecretiſſima.

Cel Hor ſappi dunque, ch'io (mentre viddi la grandiſſima oſtinatione di mio padre, che in neſſun modo è contento donarmi per ſpoſa à Cintio; ma tuttauia vol ſpoſarme con Fuluio Milaneſe, il quale conforme tù mi ſignificaſte ſtà aſpettando d'hora in hora per concludere queſto matrimonio) mi ſon riſoluta fugirmene con il mio amatiſſimo Cintio in Napoli, con pigliarme molte

gioie, & oro in casa; perche altrimente non trouarei altri rimedij al mio male, forche la morte; che te ne pare aurelia?

Aur. Cercherò di attaccarcela. Lodo molto il vostro disegno; ma di questo n'hauete fatto motto à Cintio?

Cel. Non hò hauuto ancora commodità di parlarli; perche (conforme sai) mio padre me tiene in molta custodia, e nõ mi lascia vscir di casa senza sua licenza; perciò hò scritto questa lettera, con la quale li significo il tutto, & perche non hò altra persona da confidarme, eccetto che tè, che sempre me sei stata fedelissima, ti prego la facci capitare nelle sue mani; & il tutto sia quanto prima, e con molta secretezza.

Aur. Lasciate il pensiero à mè, ch'io mi sforzarò di far quanto desiderate; ma doue debb'io inuiarme per ritrouarlo?

Cel. Io non sò precisamente doue se ritrouasse, perche lui habita in (non sò che villa) quì vicina; ma per l'amor mio ogni poco si lascia vedere per queste strade, perciò fà vn può capo per queste parti, che forse l'incontrarai; ma stij attenta à non scambiarlo; già tu conosci bene la sua persona?

Aur. Io certo l'hò visto molte volte passar da quì innanzi la nostra casa, ma non gli hò fatto riflessione tale, che stia certa di non scambiarlo: perciò saria bene che me diate alcuni segni per non far errore.

Cel. Sappi dunque, che lui veste alla francesa, con il suo cesso di capelli alla orecchia de-

ſtra, con vn veſtito di velluto giallo, con il cappello adorno di penne, e con la ſpada in cintola.

Aur. Che età tiene?

Cel. ſarà à punto di vent'anni: per quanto dall'aſpetto ſi puol conoſcere.

Aur. E di baſſa ſtatura?

Cel. E più toſto lungo, che corto; ma non voglio più indugiare per ſtrada, acciò non ſopragiungeſſe mio padre; perciò vedi Aurelia mia di farme con il core queſto ſeruitio, e dopò ſo io con qual remerito me ne moſtrarò grata di vn tanto beneficio.

Aur. Andateuene pure, e di queſto laſciate il penſiero à me.

Cel. Io mi parto; ma procurami la riſpoſta.

Aur. Ancor non ſi parte; farò quanto mi comandate.

Cel. Ma breuemente ti ſpediſca ſai; acciò non ſi ſoſpettaſſe in caſa per la tua dimora.

Aur. Il tutto farò con preſtezza. oh parte à tua mal'hora.

Cel E ſe t'incontraſſi mio padre, e voleſſe ſapere che coſa fai for di caſa, dille che vai cercando qualche coſa perſa.

Aur Finiſcela vna volta; e di queſto ancora ſtarò auertita.

Cel. Horsù io mi parto, e da tè cariſſima mia guida regger mi laſcio.

Aur Parti che cercarò di ſeruirti. Allegramente Aurelia: ſi vede che il Cielo ſi moſtra propitio al tuo intento. Già la madre, e la figlia ſi confidano ſopra di me. Io hò par-

lato questa matina con Cintio, & l'hò detto che Celia del tutto si è data nell'amor di Fuluio Milanese; & esso (credendo il tutto) si mostrò molto incollera contro lei; Adesso mi vien data questa lettera per portarcela; non voglio guastar il mio disegno; già io hò detto à Celia, che non conosco bene Cintio, potrò dirci hauer capitata la lettera, & buttarla via; ma perche lei desidera la risposta, non s'appagherà di ragione: quì dunque bisogna pensar meglio, come si potrà fare; ma prima voglio legger questa lettera, e veder quel che li scriue. La sopra scritta dice.

AL CARISS. MIO BENE felicis. contenti.

E aperta: credo non hebbe commodità di serrarla; hor la leggo.

,, LA fortuna dolcissimo mio bene osta in
,, ognimodo cōtro il nostro giustissimo
,, desire; sappiate dunque che mio padre in
,, nessun modo vuole congiungermi con feli-
,, cissimo himineo con voi; al quale fede hò
,, data di somministrarli perpetua fedeltà, e
,, particolare deuotione, & stà aspettando
,, d'hora in hora vn certo Fuluio Milanese.
,, (indegnissimo per quanto intendo dell'a-
,, mor mio) Per il che io sarò costretta esserui
,, mancatrice di parola, & indegnissima di fe-
,, de; ma non (sappia mai il Cielo) ch'io
,, sfortunatissima donna non habbi ad esserui

„ ferma è costante nella fede datavi, che prima che muti mai voglia, ò pensiero, in accettar altro consorte che voi, sarei più tosto contenta riceuer crudelissima morte. hò pensato dunque per rimedio d'vn tanto male pigliarmi molte gioie, & oro da casa, & quanto prima fugirmene con voi in Napoli; del che io da voi stò aspettando risposta, & il tutto sia quanto prima, che altrimente (giungendo Fuluio) mi soprastà grandissimo pericolo di vita; non altro fi- finisco.

La vostra Carissima C.

E dopò vi è vn C. crederò voglia dire, Celia; ò sia benedetta mia madre, che da fanciulla sempre m'hà fatto imparare; vedete quanto importa saper leggere; veramente quest'vsanza di Roma auanza tuttta Italia; ordinariamente le raghazze sempre attendono alle scole; sò certa che se non sapea leggere non potea risoluermi in quest'intrico. Horsù, io questa lettera la voglio stracciare, e dirò à Celia hauerla data à Cintio, & che frà breue li manderà risposta; frà tanto la terrò sospesa, & penserò come meglio potrò fare; che quest'opra huopo hà di molto senno: hor'io non voglio trattenermi più in strada, ò Cielo fauorisce alla tua deuotissima Aurelia.

SCENA QVINTA.

Ardelio solo.

DOpò che il mio figliolo si è partito in colera da mè, non l'hò mai veduto, ne meno il suo seruitore è in casa; credo senz'altro sia andato à Frascati, in compagnia del Sig. Claudio suo amico, e si è partito contro la mia volontà. Dunque sì poco conto fà di suo padre? quest'è l'obbedienza che mi si deue? quest'è il contracambio delli beneficij fattili? eh, Fabritio, Fabritio: mi credea altri frutti raccogliere dalla tua giouentù, che questi tuoi disordinati appetiti; ma te ne pentirai certo, all'hora, quando poco ti giouerà il pentimento: perche; in hauer certa noua, che ti sei partito da casa senza il mio gusto, ti priuarò dal maneggio delle mie entrate, non ti farò più intrigare ne i miei negotij, e di più ti manderò via da mia casa; ma lui si confida in quel poco di dote di sua moglie; ma (sciocco) non considera, che quando non haurà del suo non sarà ne meno guardato in casa: & all'hora se ne auederà dell'error suo; ma qual follia lo mena à voler così buttar li quatrini in compagnia d'altri? & far sì poco conto dell'oro? non considera (il meschino) che in ogni petto humano regna questa sacra fame dell'oro, e (come cosa più illustre, e pregiata del mondo) si

ne deue far grandiſſimo conto, e chi non sà, che mediante queſto inuitto guerriero dell'oro, ſi calpeſtra l'inuidia, s'atterra la vergogna, & ſi ſubbiſſa la temerità, vincendo ogni peruerſa contrarietà, e perciò (come coſa diuina) ſi deue tener caro, e non farn'eſito, maſſime in quelle coſe doue ſe ne può far di meno; ma lui che non è capace di sì fatte ragioni, à ſuo danno; & io me ne ſpoglierò dicendoli,

„Che chi ſemina ſpiche, ortiche coglie
„E à chi fauole ſpende, io ciance vendo.
„Se guſto non mi dà, doglia le rendo.

SCENA SESTA.

Claudio, Coſmo.

Cla FA conto che il Sig. Fabritio, è vn gentilhomo tanto aggarbato, che quando l'hauerai conoſciuto vederai la perſona che l'è.

Coſ. Ah, ah, ah; me ſcatamiello de le riſa; me dice ca quanno l'haueraggio conoſciuto, vederaggio la perſona ſoia: cheſto lo ſanno li piccirilli frate.

Cla. Io voglio dire che te ne loderai di lui.

Coſ. T'hagio ntiſo; me pare caſi iuſto, iuſto, commo la venedetta arma de patronia, che parlaua ſempre pre antronomaſia, comm'à tè; ca nna vota me ſappe à dicere (ca era ſauiente aſſai iſſo ſai) me ſappe dicere dico nna vota (ò chillo veramente era truono

de

de li virtuosi) me sappe à dicere nnautra vota(siente,e stupisce)me chiammaie,e me disse; Cuosemo,sappi coriciello mio, speranza de patrota, sostegno de casa tuoia, (ca era solo io sai, ca non simo stati autro ca quinnece frati,e io era lo shhiore de tutti,e me volea bene assai isso) e così me richiarò nno dubbio, ò ennima ch'era, che dicea così : (oh ca quanno me llecordo de le vertute toie padre, me boria sficatellare co la morte che t'haue acciso, ca creo ca lo fice pe forte mbidia de lo sapere toio.

*Cla.*Di questo modo misser Cosmo, non dirai mai il dubbio di tuo padre.

*Cos.*Siente bene mio; dicea isso cosinto (ò padre ca quanno nce penso me se fà teneriello lo core, e me mecchio à chiangere) vh,vh,vh.

*Cla.*Eh stà queto ? non vedi ch'è vergogna piangere in strada;che cosa sarà mai questo dubbio ? più tosto lascialo stare che dirlo di questo modo.

*Cos.*Horsù ca te le boglio dicere à dispetto meio, e pe chiù confusione de lo munno, te ne boglio dicere tre; l'vno è chisto ; me disse nna vota ca lu muorto non è biuo, l'autro:ca la notte non è iuorno,n'autro: ca quanno vno dorme non veglia. E tutte tre sono cose prouate co ragione sofficiente, propreio da despotarile nnante li meglio dottore de Napole.

*Cla.*Veramēte era vn dottissimo homo questo vostro padre;se sapea tāto;ah,ah che bestia.

Cos. Anſe chiù de cheſto frate; ca na vota quanno era chella penureia n'Napole, iſſo hà dato chello bono conſeglio: che chi non hauea pane, faccia crocelle; e coſinto ſi quetaie tutto lo popolo.

Cla. Sapea niente giocar di mano?

Cos. O haie tuorto à dirice ſte coſe à no paro de patroma.

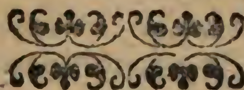
Cla. E lui lo facea per galantaria, e per non far torto alla patria.

Cos. Veramente noe autre Napoletane hauemmo lo nommo, & autri fanno le fatte; pe cheſto l'autra notte ccà à Roma non ncè happe à perdere lo ferriuolo llà à ponte Sant'Angelo, ſe nò ca ſe trouaie no poco legiero (ca è coſa da ſtate ſai) & io ancora m'aiutaie co le gamme ca pareua no Leporo; ſecuro lo poteua miettere alla liſta dell'eſito.

Cla. Eh v'hanno portato riſpetto perche ſete Poeta.

Cos. Chiùprieſto perche ſongo no poco reſolutiello la notte; ca quanno me meccho à fuiere nno me faccio arriuare da no leurero, ca paro no furgolo.

Cla. Queſto potrebbe eſſere: ma ecco quì il Sig. Fabritio.



SCENA SETTIMA.

Fabritio, Claudio, Cosmo.

Fab. SIa lodato il Cielo, che ſon sbrigato da tanti penſieri, che mi trauagliauano la mente; ma ecco quì il mio cariſſimo Claudio.

Cla. Ben venga Sig. Fabritio.

Fab. Dio vi ſalui inſieme con queſt'altro gentil'homo: e coſtui forſe miſſer Coſmo?

Coſ. Iſſo è pe ſeruireue, padrone mio bello.

Fab. Adeſſo che ne ritrouiamo tutt'inſieme, ſaria ben (ſe così le piacerà Sig. Claudio) pranſare prima in queſt'hoſteria quì vicina, (che già è hora di pranſo) e dopò auuiarci per Fraſcati.

Cla. Facciamo come è ſuo guſto.

Fab, Che ne dite voi miſſer Coſmo?

Coſ. Io dico padrone mio, ca la primma, è prencepale coſa che douimmo fare noi mò; è magnare buono, e poie abiarince verſo Fraſcati; ca no ſtà bene ijre dijuni; ca pe ſtrata poteria ſuccedere quarche negozio; e trouandoci debbole de ſtomaco non ijeria buono lo fatto nuoſtro, e perciò combene fare no poco de colatione, alias pranſare; maſſime ca hauimmo ccà à meſſè Valereo hoſte, noſtro conoſcente, & ne trattarà da galant'hommani.

Fab. E come miſſer Coſmo, ce hauete conoſcenza con queſſo miſſer Valerio.

Cos.E de che manera: conofciente, & ammico de chiù.

Fab E che amicitia hauete con lui?

Cos.Pe dicere lo vero padrone mio, io no lo canofco; ma facciate ca dintro la cafa foa fe pò dicere ca nce ftà cheft arma, co fto core perzì.

Fab.E come viuete voi fenza il core, e l'anima?

Cla.Eh Sig. Fabritio: miffer Cofmo vol dire, che la fua anima,& il fuo core ftà dentro la cafa di miffer Valerio; cioè che hà locato la mente alle lautiffimi viuande, & alla fontuofa menfa che tiene.

*Cos*Dico de nò:non dicite nente: ca io boglio dicere ca iffo haue pe figlia la Seg. Celia, qual è la fteffa mamma d'ammore; e perche me fongo grannemente nammorato de effa, e effa de chefto fufto, pe chefta cafone dico,ca dintro la cafa foa nce ftà cheft' arma co chefto core, e pe dicere lo vero io nce porto no donatiuo mò, che creo ca effa l'hauerà affaie da caro, e me ne refterà n'obrico de chiù.

Fab.Che donatiuo è quefto?fon forfe gioie,ò qualche bella collana; non è vero?

Cos.Che gioie? che collana? io no le ftimmo nente fte ccofe, e no donatiuo d'importantea.

Fab.D'importantia; che cofa farà mai; dillo di gratia?

Cla.Sarà qualche dono della fua profeffione: non è vero miffer Cofmo?

Cos.Isso è pe l'arma de vauoma: ma lo Segno Frappritio non l'indouinaie, perche non sape la vertute meia; ma ncè lo boglio fare à sapere co lo tiempo.

Fab.Io sò che sete virtuosissimo; ma non sò che donatiuo le potrete fare con la vostra virtù.

Cos.Ancora nno lo iudica: io mò ve lo boglio dicere: è na cansoniella bene mio: & è composta in vtroq;

Fab.Che vol dire in vtroq;?

Cos.Boglio dicere, ca è latina, e vorgara, che chello che la sà fare, se può dicere huommo co le maneche.

Fab.Di gratia, ditela vn poco.

Cos.Io non ve la borria dicere, ma perche sacciate lo valore mio, puro ve la boglio dicere, hora state attiente, e notate l'arte.

Aspice Celea bella, io songo muorto:
Corq; non habeo, ca me l'hae scipato;
Sum stanco, e lasso; e nõ me dae consuorto.
E morior, per sso biso accolorato.

Che ve ne pare?

Fab.Bellissimo.

Cos.Sentite lo riesto:

Cruda non te combene, & haie tuorto
Fareme ÿre senza de lo shiato:

Notate sta concrusione;

Et dedecet ad vna Ninfa bella,
Essere quantum pulchra, tantum fella.

Hora

Hora chesta è autro ca donatiuo de collane vì: hauete notato la grannissima vertute ch'ncicie. Io creo ca se la sentisse lo Segnò Apollo, lassaria lo monte Pranaso, e borria lo morho starisine nconbersazione co micо; ma io non ce la boglio dicere perche isso se portaie male co la molta lustra perssona mia pe no certo negozio: basta; isso lo sape.

Fab. Che cosa? vi hà fatto forse qualche dispiacere?

Cos. Basta: non tutte le cose de lo Munno se ponno sapere Segnore mio; ma vedimmo si nceie quarche cosa da sbattere ccà à chesto hoste; ch'haggio tanta fame, che se la trouaria à bennere saria la recchezza mia.

Fab. Horsù bussate la porta, e facciamo mettere in ordine da pranso.

Cos. Io tozzolo nnomme de guadagno; ò de casa Tic, toc, tic, toc.

SCENA OTTAVA.

Valerio, Fabritio, Claudio, Cosmo.

Val. IO non sò come riuscirà questo sponsalitio di mia figliola: io l'hò promessa à Fuluio Milanese, & lei vole vn certo Cintio del quale n'è così impazzita, che nō può pigliar requie: questa matina l'è venuto vn'accidente che mi credea à quest'hora

hauerla persa: quanto à mè, non so come rimediar questo negotio; ma veggo genti nella mia porta.

Cla. Non risponde nessuno.

Cos. Tic, toc; ò de casa? Deauolo falle ntennere.

Val. Questi bussano: certo voranno qualche cosa da me; voglio accostarmi.

Cos. Pe l'arma de patremo, ca nonce bole responnere; eilà vi ca s'ncè schiaffo no caucio à chesta porta, la faragio ijre m'poruere pe lo Cielo. Tic, toc, tic, toc.

Val. Che comandate da questa casa? volete niente da me?

Fab. Sei tu misser Valerio?

Val. Io son per seruirui; che mi comandate?

Cos. Volimmo s'ncè quarche cosa da strengere, alias magnare: n'cè nente de buono?

Val. A tempo sete Venuti, perche questa matina non vi sono stati altri viandanti, & vi è molta robba apparecchiata; entrate dentro, che adesso, adesso farò calar à basso il mio seruidore, e sarete seruiti da galât'homini, con ogni amoreuolezza, & cortesia.

Cla. Entriamo Sig. Fabritio.

Fab. Sarà meglio che facci mettere in ordine prima. horsù misser hoste, apparecchia ogni cosa, e dopò fanne motto, che frà tanto passeggiaremo per questa strada.

Val. Adesso, adesso, sarete seruiti.

Cos. Che ve ne pare? non ve l'haggio ditto

io, ca eie no galant'hommo;hauete veduto con che creanza nce tratta?

Fab Così conuiene à noi altri gentil'homini.

Cos Anze poete de chiù.

Cla. In vero misser Cosmo hauete fatto molto errore à non hauerli detto la vostra professione poetica.

Fab. Oh, si certo.

Cos Eh, nno mporta padrone miei; ca quanno sarimmo ntauola, ncè lo faraggio à sapere co nno brinnese mmatrigalo.

Fab. E, che sapete far madrigali ancor voi?

Cos. De che manera sè ne saccio fare; mmatrigale, cansone, frottole, ballatielle, sonette, epode, sdrusciole, & autri malefruscule, d'onne genere musicoro.

Fab. Ma non ne sapete nessuno à mente di questi vostri madrigali?

Cos. Ne saccio tante; è mpartecolare ve ne boglio dicere vno ch'haggio fatto pe capriccio ad vna zampaniella che me da fastidio quanno me mecco à poetare la sera.

Fab. Horsù ditelo.

Cos. State attente; ca eie fatto molto alla nobele, vedete come eie gratiosiello.

Miror certè zampanelle
Huius tua natura feüa?
Dum non lascias poetare
Mihi Coseme de Cacàre.

Che ve ne pare? ancora chesto eie fatto in

vtroq; penſate ca io ſia de chelle de cinco à ruotolo .

Fab. Veramente è belliſſimo ; ma quel voſtro cognome mi pare vn poco ſtrauagante ; à dire che vn par voſtro ſia di caſa Cacàre .

Coſ. Eh ſegnore mò ca io me chiammo miſſère Cuoſemo Cacare de le meglio de Napole; ma la ragione poeteca concede dicere Cacàre per accommodare lo bierſo .

Cla. O Sig. Fabritio voi non conoſcete la perſona di miſſer Coſmo ; che ſe ſapeſſiuo quel che lui è, non gli fareſſiuo ſimili interrogationi .

Fab. Io credo bene che ſia di bona indole, e nobile; ma quel cognome mi parea troppo indecente .

Coſ. Veramente quanno na perſona non ſape le ccoſe, e buono facerencelle à ſapere : e ve boglio dicere de chiù ca io me faccio à chiammare meſſere Cuoſemo ; non perche alla molto'llustra perſona mia non ncè conbene lo nomme de Segnore ; ma lo faccio pe chiù repotatione perche cheſto titolo de meſſere non ſe dona ad ogniuno, eccetto à quarche perſona ſegnalata commo ſongo io , che ſò Poeta vtriuſque profeſſionis , cioè ; vurgaro , latrino, e toſcano de chiù .

Fab. Veramente voi ſete vn grand'huomo; ma ecco l'hoſte .

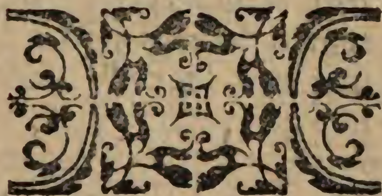
Hal. Entrate Signori che già è poſto in ordine ogni coſa .

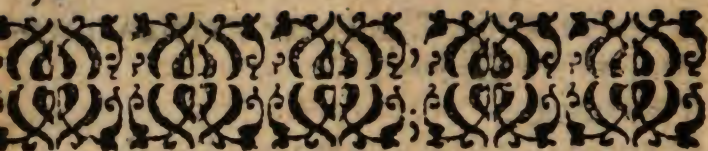
Fab. Entriamo Sig. Claudio; & entrate voi ancora misser Cosmo.

Cla. Entriamo.

Cos. Entrate, ca io me ne vengo à buolo, ca me pare cent'anne à fenirella; entrammo co lo pede destro, nnomine mangiatorio, arre Cuosemo ca t'aspetta la beaua.

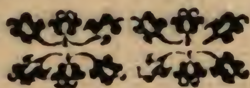
Il fine del Secondo Atto.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Arimeonte Mago solo.

O COME à tempo vi riueggio, cari, & amati poggi: ò come à tempo sopragiungo à i vostri inopinati successi, fedelissimi Amanti? ò con qual pena ve ne farò pentire del futuro errore; à voi lingue proterue, che con vostre ben ordite menzogne cercate turbare la serenità del giustissimo amore di questi sì leggiadri petti? ò come tardi (ma per possanza dell'occulta virtù mia, pur à tempo) riconoscerete il vostro errore, voi che per vostra dapocaggine, non procurate congiungere con indissolubil nodo del felice himeneo, questa honoratissima coppia: ò come à pieno gratie ti rendo Pluto, che di tal gratia degno hai fatto mè di penetrar l'interno de i petti humani, e saper l'inopinati successi, che frà breue, in queste parti succederanno: Che io già per

virtù de miei magichi incanti, hò ſcoperto la gran rouina che ſopraſtà in queſti innamorati cori, e per tal cauſa da i miei remoti alberghi partito, quì ſoggiorno ò mortali; non per altro effetto, ſe nòn per ripa-rare à vn tal pericolo di vita, che ſta per opporſe in queſti fedeliſſimi amanti. Donde io per paleſare al mondo l'inuittiſſima forza di queſta vergha; non voglio innanzi tempo opporme al tradimento futuro; ma nel ſuo tempo, col gran fauor poſſente, del Meſto Rè dell'Ombre; ne farò ſortire feliciſſimo fine. Ma che ſegni orrendi veder parmi in queſto noſtro Emisfero; veggio irato Saturno, è con molta baldanza, minacciar morte Marte; & il Dio Gioue, con gl'altri Celeſti Numi moſtran ſegni di sdegno; ò noi meſchini? veggio torbido il Cielo, & ſotto i piedi miei tremarſi il ſuolo con sì celerità, e sì fortemente, che appena poſſo reggermi in piedi; queſti ſon ſegni di qualche grande, & enorme fallo cõmeſſo tra mortali in offeſa di qualche deità; che ſenza gran cagione non ſi mouerebbono à ſdegno, queſti sì gran poſſenti Numi; ma sò ben'io, sò ben'io per queſti ſegni eſterni la cauſa di sì tremende minaccie; ma perche di vdirli non è degno mortale, nel più interno del mio ſincero petto le taccio, & aſcondo; ma che tardi Arimeonte? conuiene accincerti nel tuo officio, & per mezzo della tua poſſente arte riparare alle rouine quali per occulta tua virtù co-

nosce sian per venire à danno de' mortali. Horsù ritirianci nel nostro solitario albergo; doue con nostre magiche arti si darà riparo à sì strani accidenti, & à suo tempo ritornaremo da queste parti per dar propitio fine à questa *Amorosa* impresa.

SCENA SECONDA.

Cosmo imbriaco con vn capone, & vna saluietta in mano.

LO mal'anno che t'ncoppóla; ca te boglio rompere le corna perzì; vittorea, vittorea; becco ccà la spoglia nemmea, becco ccà lo cagnaccio trefauce che te lo tiengo ncoppa le dita che pare no cucco; viua, viua lo gran campeone de Cuosemo; largate Orlanno ca te boglio accidere; ecco pigliate chesta; tif, tof, ca te boglio chiauare na cortiella ncapo, beccotiella, cascate muorto così; haggione vno, vene ccà tu mustaccio de babuino, che te chiame messere Achille mecche mano à chessa tua durindana ca te boglio fare à conoscere sto fusto; mò te boglio mparare de scrimma, retirate, tò beccote chesta, parete chella, tò pigliate l'autra; così? tup, tup; haggiote muorto: biua Cuosemo: haggione doie. E tu Micco secunno che faceue tãto shhiamasfocõ li Zingare vene, e prouate con mi-

co, ca te aſpietto allo ſteccato, prieſto ca te boglio magnare viuo eccolo llà; tò tup, tup, tup, tò pigliatella con tutto lo pummo; così crepate ncuorpo; haggione tre; Aſpetta tu autro pigliate cheſto nieſpolo oh, oh, oh, reminate Cuoſemo, accidele tutte; forte ca te daraggio anemo, così: eh ſe non foſſe de notte ca ne borria fare nno maciello de cheſta canaglia; zitto tu, ca te boglio sficatellare biuo, e cauarite lo coriciello de chiù; zitto no ſtrillare così? ah facce de becco, à ſaſſate eh? à nno paro meio eh? mo te tuorcio la capozziella commo pollaſtro beccotiella così; oh, oh, oh.

SCENA TERZA.

Zanni, Coſmo.

Zan. O Maladet ſort del me padrù? vn merlot l'hà fat tant danno, ch'è roinat; tutt le buccal è figliett l'hà rotto; ò pouaret me padrù? & ades ſi è fuzit; doue lo poſs mai zercar? ò, ò, ò diagol eccol oh l'è mat da douira, ò figliol de vn begh, ol padrù vol che ti pagh el dan che l'hai fat in tauol; ſenti?

Coſ. O tu meſſere Caronte? comm'è dicere nno me buoe paſſare da chella banna co li torneſe nuoſtre? pagate coriciello mio bel-

lo, e saporito; beccote ccà na doppia, co quinnece piccioli scagnate; beccotelle, fermate, nno fuijre?

Zan. Oidè, oidè, oidè; ò diagol; agiut, agiut, brigada.

Cos. Lassame crauarcare no poco, passame ncuollo ccosì; arre, arre, cauallo mio, ca te daraggio da magnare co messere Cerbero; arre, arre, oh, oh, oh.

Zan Oidè, oidè, oidè; agiut padrù, agiut.

Cos. Arre, no tirare cauce; ah mamma no morzicare, ca te tuorcio lo cuollo vì; arre forte co lo deauolo, priesto no me lassare ccà dintro chest'acque, forte ca me vagno vì.

Zan. O pouaret zan? ò padrù? agiut, agiut; ò di cas? ò padrù? agiut, agiut.

SCENA QVARTA.

Valerio, Cosmo, Zanni.

Val. CHe rumore sento? Zanni, Zanni, doue sei? ah faccia d'vn porco che fai? ferma pigliati questo, tup, tup.

Cos O mamma soccurreme? oimmene? chisto è lo marditto marmonio; che buoi frate nno me portare all'infierno ca ti ringratio lassame, non mi tirare.

Val. Ah matto inbriaco piglia quest'altra, tup, tup.

Cos. Hoimmene; fuijmmo: à gamme Cuosemo.

Val. Ferma non fuggire; ah Napolitano ti chiarirò ben io sì.

Zan. Oidè, oidè le ſpal padrù; oidè, che manigold mi hà aſſaſſinat.

Val. Ah furbo? non'oſtante il danno che m'hà fatto in tauola, adeſſo me volea vccidere vn ſeruidore; Zanni che coſa ti hà fatto?

Zan. O padrù ſi è ficcat ſopra le ſpall, & il poueret Zan, era fat Caual da vettura.

Val. Non hai hauuto ardire di rompergli la teſta; s'io lo ritrouo, gli la ſonerò ben'io sì; queſt'è imbriaco, biſogna farci quetar il ceruello con il baſtone. Horsù andiamci in caſa, e vedemo che coſa fanno quell'altri ſuoi compagni che mi pare che ancor loro hanno cera d'impazziti.

Zan. Andem padrù andem, & ſe torna li vò infilzar le budell con vn ſpit.

Val. Horsù andiamo.

SCENA QVINTA.

Caßandra, Aurelia.

Caſ. IO non sò (in quanto à me) qual fine haurà d'hauere queſto ſponſalitio di mia figliola; non sò come ſi riſoluerà queſt'intrico; crederò certo che qualche gran rouina haurà da ſuccedere; perche ſuo padre l'hà promeſſa à Fuluio Milaneſe, & lei è oſtinata; à non voler altro che il ſuo amato Cintio; & è tale il dolore che la tormenta, che ogni poco ſe ne cade tramortita per terra, e non vol magnare, ne

tata vn'anima senza corpo.

Aur. Veramente l'arte della bugia non vi è cosa al mondo che la possi auanzare di perfettione; ma bisogna sapersine ben seruire la persona, e tenerla ben celata, perche quando si scopre il bugiardo, non vi è più odiato, e negletto di lui.

Cas. Io hauea parlato con la mia serua per questo negotio, & lei mi promese far qualche cosa di buono; & non l'hò mai più vista.

Aur. Ma io che da fanciulla me ne son bene auezza; non sarò sì sciocca à farme trouar la preda adosso.

Cas. Certo io non sò doue è andata questa mia serua; tutta questa matina fuor di casa; non sò che si faccia; ma eccola (s'io non erro) non sò che và frà se stessa barbottando; voglio sentir quel che dice con far finta di non vederla.

Aur. Signor sì che mi riuscirà: perche io hò dato ad intēdere à Celia d'hauer portato la lettera à Cintio, & che non hà possuto farli risposta, & lei se lo credde; adesso che mi rimanda per la risposta trouarò noue astutie; non per questo mi voglio perder d'animo.

Cas. Non posso intendere quel che dice; ma certo parlerà di mia figliola; voglio chiamarla. Aurelia, Aurelia?

Aur. Hoimè, ecco la padrona; mi vorrei nascondere; ma non posso; che scuse trouarò se mi domanda doue son stata questa

matina, e che vado facendo per strada? adesso sì che mi trouo impicciata.

Cas. Aurelia? non voi rispondere? doue si và? che cosa vai facendo per strada? quanto tempo è che manchi da casa?

Aur. Non sò che scuse pigliare; le voglio piantar vna carota; sappiate padrona che tutta questa matina mi son tratenuta per queste strade, per cercar vn pulcino che dalla gabbia si n'è fugito, & non l'hò possuto trouare; credo che se l'hà preso qualche Nibbio.

Cas. Che pulcino? che Nibbio? non sai tu, che in mia casa; corre pericolo, di far altra perdita che di pulcini? e pure te n'hò parlato questa matina, e tu te ne stai così pigra?

Aur. Io pigra? hò fatto più che non pensate; stando quì in strada me son incontrato con Cintio, & l'hò detto quattro parole risẽtite, & che si ritirasse dall'amor di Celia; perche altrimente suo padre gli ne farebbe pentire.

Cas. Hoimè, che hai fatto? non sai tu che costui fà del zerbiuo, e smargiasso, & potrebbè far qualche incontro à Valerio.

Aur. Che incontro? che incontro? credete voi che (se bene io sono pouera donna) non mi basta l'animo di darle delle mazzate? che credete che sia costui? se sapessiuo quel che rispose?

Cas. Ma pure che cosa pretende fare?

Aur. Hà detto che lui non intende di far dispiacere à nissuno di vostra casa; ma il tutto spera fare con volontà vostra; & quando

non

non ſarete contenta di darli per moglie Celia, lui baderà à fatti ſuoi, perche non li mancheranno donne da pigliar per moglie.

Caſ. E poſſibile queſto Aurelia?

Aur. E più di quel ch'io vi dico; dunque non mi credete?

Caſ. E Celia mi dice; che Cintio è perſona, (quando non ſaremo contenti di darla à lui) di far mille oltraggi à caſa noſtra, & alla fine di pigliarſela per forza.

Aur. Per forza? oh quando ſento queſte coſe; vi dico che non ſolamente non è il vero queſto che vi dice Celia; ma lui n'è pochiſſimo innamorato, & mi diſſe di più che quel che fà, e per tante imbaſciate, & lettere che l'hà mandato voſtra figliola.

Caſ. Hoimè, che mi narri? queſte coſe mi và facendo Celia?

Aur. A dirue il vero padrona ſete troppo pietoſa, e quaſi da poco, à dar orecchie à detti di Celia perche dice il prouerbio, che il
» medico pietoſo fà incurabile la piagha; ſe voi foſſi altra, sò io quel che doureſſi fare.

Caſ. Che coſa voi tu ch'io facci? voi che (ol- oltre l'afflittioni ſi piglia mia figliola) gli ne facci ſentire altre tante con il baſtone?

Aur. Io non sò tante coſe; ſon ben io ſtata ancor giouanetta (che adeſſo poſſo dire eſſer paſſato il fiore della mia giouentù) ma non ſeppi dir mai à mia madre; queſto giouane voglio, queſto non voglio, così mi foſſe dato qualche marito, come non l'hauerei ricuſato.

Non

Caſ. Non tutte le donne poſſono eſſere d'vn volere, Aurelia mia.

Aur. E vero queſto; ma à dirue la verità; tante coſe fà queſta voſtra figliola? mandar lettere imbaſciate; queſte non mi paiono coſe da Zitelle.

Caſ. E la verità tutto quel che mi dici Aurelia mia; horsù entriamo in caſa, che voglio dirli quattro parole riſentite.

Aur. Horsù entriamo. Amoroſe menzogne, agiutateme voi.

SCENA SESTA.

Cintio ſolo.

CRrudeliſſima Celia, così poco conto fai del fedeliſſimo amor di Cintio? queſta ricompenſa dunque (disleale) dai alla fedel ſeruitù di chi ti adora? queſto (ingrata) è il guiderdone dello ſuiſcerato amor che ti porto? ò ingratiſſimo amore, che con ragione, dall'Antichi foſti chiamato cieco; anzi pazzo, & ſenza giuditio; tu cauſa ſei ſtato d'ogni mio male? che tu ſol m'accendeſti il cuore in mirar le bellezze della mia (non più cariſſima) Celia, promettendome con tue vane promeſſe (dopò tante pene) farme arriuare al colmo delle mie ſperanze, & hora dalle tue falſe promeſſe così deluſo ne reſto. Hor ben conoſco dunque à mio mal grado, quanto più cieco è chi

di

„ di te si fida, e cieco ben son stat'io, infor-
„ tunio tra gli amanti, bersaglio tra mortali,
„ & spettacolo tra gli amori; mentre alli
„ tuoi falsi detti hò dato fede. Io sì son stato
„ colui che li miei prieghi hò sparso al ven-
„ to, & i miei pensieri fallaci mi riducono al
„ precipitio d'eterna morte. Qual (lasso) rimedio hauer poss'io, per esalare in parte il grandissimo mio dolore? fugga dal mio misero petto ogni tema, e sia bandito da questa dolente anima mia ogni amore, (causa d'ogni mia morte) & regni solo il possente guerrier dell'odio, & sia l'ira sempre scorta di questa misera vita. O fortissimo Marte, vendicator dell'ingiurie; riceui tu nel numero di tuoi deuoti, il tuo deuotissimo Cintio? dona forza à i miei spirti di poter far memorabili vendette contro il mio crudelissimo Riuale. Io già con habbito di guerrier vestito qui vengo: non per altro effetto, solo per vendicarmi delle ingiurie. Ma (stolto) non conosco il mio inimico; lasso à chi cerco? non conoscendo quello che del mio carissimo bene, e più di me gradito (benche indegnissimo ne sia? à che spero (sciocco) senza scorta alcuna ritrouar quel che non conosco? ò se piacesse al Cielo, ritrouar quella che con molto mio cordoglio mi fè palese la crudeltà della mia amata, forse me faria ancora à conoscere chi è quel temerario Fuluio che del mio bene (à mio dispetto) gode; (e conoscendolo) all'hora sì che

po-

potrò con l'intisifosito mio furore vendicarmene dell'offese, e fare che in me si verifichi quel detto che dall'Esperti è stato solito dirsi,

,, *Vincasi per fortuna ò per ingegno.*

Ma, hoimè quì non la trouo? à che tardo dunque più fra queste parte? horsù voglio affrettar il passo per queste strade; forse trouarò quel che spero. O Cielo, Cielo; fauorisce alli disegni del sfortunatissimo Cintio.

SCENA SETTIMA.

Zanni solo.

O Pouer Zan? da host ero deuentat Caual; mi si è ficcà ados quel Poeta Napolitan, che se non veniù ol padrù era nezessario andar in Roma ad vn Spezial per farme vnzer le spall; veràment l'imbriaco deuent bestia; che cosa ghe haueuo da fàr mì, se li zercauo li quatrin del dan che hauea fat al padrù, e lu subbit s'è ficcat adòs, e volì che lu portes in col; ah figliol de vn begh, se lo trou, le vogl passà le budel con quest spit; ma bel gust che vol esser di quell'altr compagni sù, che anch lor son impazzit, pert tant vin che si han beuut. mi cred zert ch'ol padrù resterà da vn merlot, che nō ghe daran migha de danar, mi dubbit che non ghe daran de

le

le baſtonat, che zert fanno molt rumor in cas; mi ſon ſcappat fuor perche hò paur che ſe fu deuentat Caual, ades non diuent ſomar da baſton; ma oidè, oidè, ò diagol, eccol che ſcappan fuor; ò padrù pian per le baſtònat.

SCENA OTTAVA.

Fabritio, Claudio imbriachi, Valerio, Zanni.

Fab. ESci qui fora che faremo il conto; ma ſarà meglio pigliarti queſti quatrini, e baſta, li pari noſtri non ſi trattano di queſta maniera; piagliateli dico maſcalſone, e non ti paiano pochi.

Cla. E ſe non ti contenti te ne faremo contentar per forza, à tuo mal diſpetto: e non ne far ſalire la moſtarda ſu il naſo, che te ne ſentirai tù, e ſe non voi che ti ſia dato qualche coſa per il moſtaccio; non parlar più, e vattene.

Zan. Non parlar plu padrù, oidè che diagol ſarà allarg Zan, oidè.

Val. Signori miei.

Fab. Sta queto dico; vattene à mal'hora che per te ſiam fuor di ceruello.

Val. E ſe ſete for di ceruello io che.

Cla. Tiene à mente à quel che dice, ſe non voi ſentite vna ſonata di tamburro ſu le ſpalle.

O ſan-

Zan. O ſangue de vn begh ol padrù hauerà delle baſtonat queſt volt.

Val. Piano ſe volete intendere le mie ragioni.

Cla Che coſa barbotti più? vè che ſe te piglio? non parlar più?

Zan Oidè, oidè, oidè, fuzim Zan; buttem lo ſpit, ò pouaret padrù fuzim.

Val. Et il danno del voſtro poeta, chi me lo paga?

Fab. Che danno? che poeta? parmi che vai cercando vn poco di carezze del Rè di baſtone; vattene à mal'hora, & al nome del tuo diauolo dico?

Val. O queſto è bono corna, e baſtonate.

Fab. E ſe non te ne voi partire, ſtatti quì, & arrabbia come vn cane, che alla fine non hauerai altro che qualche oſſo da romperti il grugno.

Zan. O padrù is,is,is, à gamb, à gamb padrù larghem.

Val. Horsù io mi parto,& per il danno che mi hà fatto il voſtro compagno haurò il ſuo feriolo. Zanni andianci in caſa è non ſtiam più con queſti imbriachi.

Zan. O padrù larghem,larghem,oidè, oidè, ò diagol che ci von baſtonar.

Val Entriamo preſto.

Cla. Affè d'Apollo matta canaglia ſe non ve ne foſſiuo entrati ve ne volea far contar più di quattro.

Fab. Gran beſtie ſenza ragione, ce vorrebbono del tutto ſpogliare.

Cla. Veramente così è,io hò voglia di darcine

vn poco, horsù piglia queſto, e queſt'altro tup,tup,.

Fab. O ferma Claudio, non vedi che daui à mè, non mi conoſci?

Cla. Ma doue è queſto becco caſtrone? ſi è fugito?

Fab. Eccolo, tup,tup,tup,

Cla. Hoimè,hoimè: che hauete fatto?

Fab. Laſciamelo ammazzare,tup,tup,tup.

Cla. Et io ancora lo voglio vccidere, tup, tup,tup.

Fab. Ferma ch'io ſon Fabritio. Tup tup,tup,

Cla. Ferma ch'io ſon Claudio. Tup,tup,tup.

Fab. Non più,che ci damo l'vn con l'altro; mi pare che tutti doi ſiam for di ceruello.

Cla. Miſſer Bacco ci tormenta.

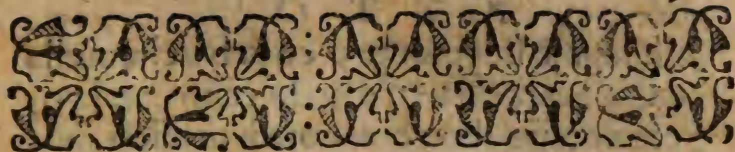
Fab. Chiamate il cocchiero,& andiamci.

Cla. Chiamatelo da per voi, ch'io nol pos; ſſo,ſſo,ca me ſento ma,ma,le,le,le,le,le.

Fab. Hoimè; laſſa l'orecchie, che voglio portar io la battuta, ò via cantamo, la,le,la,le, fa,fa,mi,mi,le,le,le,le le.

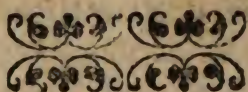
Cla. Homiè;che caſco; ritirianci fuor di ſtrada à dormire;dateme la mano. Cantiamo,cantiamo,re,re,mi,mi,fa,la,ſol,ſol,fa,fa, re, do, le,le,le,le.

Il fine dell'Atto Terzo.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.



Cosmo solo.

OMNIS HOMO EDIT,
OMNIS ASINVS EDIT, ergo
OMNIS HOMO EST ASINVS.

DICE la Logica de mastro Cola, nella primma dell'attiui de lo digesto biecchio, e li Dottuiri quanno parlano de la pazzia de Orlanno nella Tusculana di Virgilio, e Cicerone conferma chesso negozio nello trattato de Agricoltura; nello quarto dell'Æneidos, à capite 58 E bene arcuni negano lo miezzo termino; ma io concedo totũ, & nego nihil, ca l'hagio prouato frate mio, e massime quãno l'hommo se troua nelle furie de Bacco comm'era io; che me pareua essere cortelliatore, scrimitore duellista, e smargiasso, e à che bolea accidere, e à che squartare, e poie bolea passare de chella vanna de

lo shhiume fregetonte, co la barcheciella de Caronte, e ſtareme co lo cano cerabro, e chi poteria dicere ancora li penſieri fantaſteche, e le parole allo ſpruopoſito che deceua? ca ncè boria nanno, e quinnece iuorne à cõtarele; e tutte ſte coſe le faceua nnario, ca era peo de n'Aſino; e ſe lo Cielo non me facea llecordare chello remedeo, che me laſciaie nteſtamento la venedetta arma de vauoma quanno venne à muorte, perche ſapea iſſo, ca io (per eſſere ch'haggio lo furore proetico) ſongo ſtato ſempre ſicentioſiello nello beuere; me chiamaie è me diſſe; Cuoſemo nepotiello mio, che ſiije beneditto, io te boglio laſſare pe parte dell'ereditate toia (ca era ricco aſſai iſſo ſai) nno remedeo contro chello traditoraccio de Bacco, quale te ne ſeruerai pe lo veſogno, e neceſſitate toia; e non lo dicere à neſſuno autro, ſotto pena de cinco tornise la vota, de appricarise alle veſogni de la Citate; quale remedeo è cheſto. vedelecet.

Recipe foglie de Vuruoccola, facias piſtum caueas ſaccum, & fiat potus.

E pe bona ſorte mia trouaie cheſto horto ccà de retro, doue ncè n'era quantetate magna, e mme ne pigliaie nna bona veuanna, e mme ſongo ſubbeto liberato; ma pe dicere lo vero mò me trouo nciù confuſeo-

ne, ca non era de lo primmo; perche nce haggio fatto no granne danno à cheſt'hoſtu, e dubbeto non me faccia ijre preſone, e non haggio manco no torniſo pe pagarelo; e chello che me diſpiace no paulillo, e ca me ſcordaie lo ferriuolo dintro la caſa ſoa, e non me lo borrà dare; e cheſta è na caſone de dareme ncapo vì; l'autra è, ca boria fare no poco l'ammore co Celea (perche pe cheſto ſongo venuto lo chiù) e trouannome ſenza cappa non creo ca ſerà coſa à propoſeto; à dicere ca no Poeta paro mio ſe ne vene pe fare l'ammore, così

Infantem nudum ſicut natura creauit.

Ma che coſa faragio io mo? manco pozzo trouare li compagni meie ca forſe pigliaria quarche reſolotione co iſſi. Io non pozzo fare autro, ca lamentareme de meſſere Bacco, e dirnece ca m'haie fatto deuentare becco, ca tutto cheſto preuene da iſſo, e de la mala fortuna mia. Ma hoimmene, mamma che veggo? becco ccà la corte? beccò ccà li sbirri? hoimmene andaraggio preſone, ò mamma.

SCENA SECONDA.

Aurelia, Coſmo.

Aur. O O più d'ogni infelice infeliciſſima Aurelia? che ſcuſe trouarai tù nell'intrico che ti ſei meſſa? piaccia al Cielo, che ne rieſchi con honore.

*Cos.*Ah? non ſsò sbirri no; cheſta è na femmena,non ſerue fuijre.

*Aur.*Già Celia (adeſſo che vado per raccogliere li panni qui dietro l'orto) me diſſe che procuri la riſpoſta da Cintio; che coſa le dirò io meſchina?

*Cos.*Cheſta m'hauea fatto cacareme de paura; ca mi credeua ca foſſero sbirri che mi voleſſero menare preſone pe chello danno che nce haggio fatto à cheſt hoſtu, & io ſongo no poco paurośiello delle preſonie, no perche haggia paura de eſſi, perche l'haggio tante ammice che ngne poco nce bao à biſitarele;ma lo faccio pe non darecce fadidio è ntareſſarele ogne poco.

*Aur.*Hoimè meſchina? io non sò proprio che dirle:

*Cos.*Cheſta parla molto ncollera; creo ca puro eſſa ſe troua ntregata pe quarche negotio ſoio; boglio accoſtarimince no poco, e conſigliarince l'vno co l'autro perche: *ſolatium eſt miſeris, ſorores habere pragnatas*.

*Aur.*Ma chi è queſto giouane, che viene alla volta mia?

*Cos.*E nno ſcauo delle bellezze toie, bellitiſſima Segnora mia.

*Aur.*E che coſa cercate da me?

Ce/.Nno boglio autro, eccetto la grazia toia, bita de cheſto core ſaporitiella; e boria ſapere la caſone che te lamenti; ca no ſta bene ijrete lamentanno pe cheſte ſtrate.

*Aur.*Io mi lamento fratello perche hò ragione

di

di lamētarmi; ma che importa à voi questo?

Cos. Io lo boria sapere perche, puro io me trouo ntregato pe no certo negozio; e forse l'vno cō l'autro ncè poteriamo aiutare nō poco.

Aur. E andate via; non mi rompete il capo.

Cos. Chiano madonna, siente? vi ca io songo poeta de le fine, e posso farete quarche seruizio vì.

Aur. Che ne voglio far io se sete poeta? io vorrei altro che mi potesse aiutare, e non darme cansone. Horsù à Dio.

Cos. Ascolta vitteciella mia bella? no fuijre? vi ca io saccio le cose de lo munno; vede chello che t'occorre, e comanname.

Aur. E vi confidareste voi (se io vi scopro il mio dolore) dar rimedio al mio male?

Cos. E de che sorte? parla, e lassa fare à mmè dico.

Aur. Horsù stiat'attento; ma diteme prima: come è il vostro nome?

Cos. Il mio nomme è; ma dimme commo te chiame tu primmo?

Aur. Io me chiamo Aurelia, al vostro comando.

Cos. Allo comanno mio te pozza bedere Prencepessa de Napole. Hora siente madonna Aurelia mia; Io me chiammo (si bene chesto nomme mio è no poco lunghetto, ch'eie fatto all'anticha, puro per darite gusto me lo boglio scortare no poco) io haggio nomme il Molto Llustre, Eccellente Signore, & messere Cuosemo Cacare,

Napoletano, Poeta, Arcepoeta, Philoſopho, Aſtrologo, Pronoſteco de coſefuture; ſmargiaſſo, cortelleatore, ſcrimmetore, figlio de Patroma, e Nepotiello della venedetta arma de Vauoma; allo comanno, e ſeruizio toio facce de Deana nnamoratiella.

Aur. Sappiate hor dunque molto Illuſtre Signore, e miſſer Coſmo, e come ſon l'altri nomi (che non mi ſouuiengono) che la causa del mio dolore è; perche mi ſon (for di modo) inuaghita d'vn certo Cintio, & lui perche è innamorato della figlia del mio padrone poco conto fà di me pouera ſerua; ma io hò ſperanza, perche, ne il mio padrone, ne la mia padrona ſon contenti di far queſto matrimonio, perche l'hanno promeſſa ad vn Fuluio Milaneſe, (il quale d'hora in hora, lo ſtanno aſpettando per concludere queſte nozze) & queſto mi dà animo nel mio diſegno: Et perche la figlia del mio padrone (non ſapendo le mie pretenденze) mi diede vna lettera che la portaſſe à Cintio; con la quale l'auuiſaua che ſe ne fuggiſſero in Napoli. Io hauendo fatto finta d'hauerglila data, l'hò detto che frà breue gl'hauerebbe fatto riſpoſta; ma perche adeſſo mi rimanda di nouo per la riſpoſta, non sò che ſcuſa pigliare per ordir bene queſto inganno; perche vorrei farlo eſcludere da queſta ſua innamorata; acciò ſi deſſe nell'amor mio.

Coſ. Dice buono ſe lo poie fare bene mio; ma chi è cheſto tuo padrone, e cheſta ſua figliola

Il

Aur. Il mio Padrone è missier Valerio hoste, & sua figliola è Celia.

Cos. Comm'à dicere tu si dammecella de chesta Celea, e borissi lo nnamorato suio. Horsù damme la mano; cinco, e cinco che sono quinnece; mo te boglio seruire, co patto che tu vuogli ancora aiutare à mmene, ca io songo nnammorato de Celea, de manera tale, che frenetico, butto prete pe le fenestre, e non saccio chello che fare; ma mmo creo ca farimmo quarche cosa; vede madonna Aurelia mia, io saccio le cose de io munno, vesogna che tù, pe hauere chesto tuo Cintrio, io ancora haggia à Celea; ca cosinto scapparimmo la capra, e le vuruoccola, che ne dice? parite buonno chesto consiglio, seie contenta?

Aur. Piacesse al Cielo, che fosse per riuscire di simil modo questo negotio, ch'io sarei contentissima.

Cos. E de che sorte se reuscerà? ma vedimmo commo poteriamo fare, pe farelo reuscire? te confide farence l'ammasciata tu?

Aur. In questo negotio bisogn'altro che imbasciate, perche Celia è ostinata, à non voler altro, che Cintio; quì bisogna ordir qualche inganno.

Cos. Che nnganno? dimmello bene mio, e poie lassa fare à sto fusto.

Aur. Io direi di far entrar voi in casa di Celia, facendouo finta d'esser Cintio; perche (lei credendosi entrar il suo amante) haueresti l'intento; ma bisogna che non vi facciate

ciate à conoſcere.

Coſ. Me piace cheſta tua reſolutione; ma hoc opus, de che manera boglio entrare pe non eſſere conoſciuto.

Aur. Il fatto ſta che il mio padrone non vole che entri neſſuno in caſa; onde è neceſſario entrar inuiſibile.

Coſ. Io nno ſaccio comme me pozzo fare inuiſibile; che ſongo in anima, e corpore, chiatto, e tonno, che paro no porco nello tiempo de carnauale.

Aur. Io direi che vi metteſſiuo dentro queſta caneſtra, & ſopra vi porrò delli panni, che ſtanno ſteſi al Sole quì dietro l'orto; che così facendo finta d'entrar li panni entraresti voi ſenza dar ſoſpetto alcuno.

Coſ. Bonno pe l'arma de patroma (cheſta sà chiù de lo mamonio) ſongo contiento; ma facimmo prieſto ſcompimmola.

Aur. Aſpettate quì vn poco, che frà breue tornerò con li panni.

Coſ. Prieſto coreciello mio bello, e ſaporito. ò ammore è quanto sij amaro? vede à che arborinto me trouo? veſogna à diſpietto delle gaigie meie ſare à modo toiò; co miettere la repotazione, l'honnore, e la bita de chiù; ma da l'autra banna; ſe mi rieſce cheſto negozio, ſarà la refattione mia, ca meſſere Valerio (ſe no hauerà dell'aſino) me tornerà lo ferriuolo, me darà tauola franca, e me ſtaragio da Prencipe co le bellezze de Celea; e poie sì ca pozzo ſtare allegramente, e componere coſe da ſtrauede-

re lo Cielo, ca lo Poeta bole essere nammorato, e starisene co lo fuoco d'ammore ca eie iusto, iusto commo la Cecala che senza caudo non canta, e pe chisto dissero chelli valent'hommani ca lo Poeta *silet dum non ardet*. Ma becco ccà commo torna priesto chesta facce de 'na Luna nquinta decima.

Aur. Ecco quì; mettetevie dentro la canestra che sopra vi coprirò con li panni.

Cos. Lassame trasire; eccome mò ncanestrato; commogliame, commogliame; ma sien- te no poco; me potraie portare ncuollo poie?

Aur. Se nõ vi potrò portar in collo, strascinerò la canestra per terra; ma facciamo presto perche potrebbe sopragiungere il mio padrone.

Cos. Dice buono; ò via commogliame; ma co- me faraggio io poie ccà dintro?

Aur Stiate queto, senza parlare; perch'io dirò à Celia che quì dentro faccio venir Cintio, & che non lo vegga insino à notte; che così non vedendoui di giorno non vi potrà conoscere.

Cos. Sì, sì; commogliame, commogliame; ma me corcherà à 'letto soio essa sta notte?

Aur. Sì; perche nò, lei ne stà tanto impazzita, che farebbe altre cose che queste.

Cos. O shhiato; ò via commogliame priesto ca me pare cent'anni; ma vì ca no mi canuscia alla voce vì.

Aur. E voi fate poche parole; non dite altro, solo alle sue richieste sì, ò nò.

Cos.Sì,sì,così faraggio; horsù commogliame; ma ferma nno commogliare;ſiente comme diragio , sì,ò nò tutt à na vota?

Aur.Secondo lei vi domanda , voi riſpondete; ma non più parole ; facciamo preſto ; abbaſſatiue vn poco .

Cos.Beccome abbaſſato ; ma dimme no poco pe bita toia , vi ca io no haggio cenato pe ſera; che faraggio ? magnaraggio panne ?

Aur.Dunque non potete ſtare vna ſera ſenza cenare? in cambio di cena , vi goderete la belliſſima Celia .

Cos.Songo contiento . O via commogliame . ſcompimmola ; ma ferma non ſaie ca dice chillo Poeta, ca

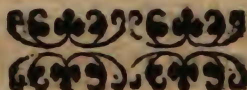
Senza cennere Bacco frije à Vennera.

E poie non potraggio fare lo fatto mio .

Aur.Non più parole dico ; non biſogna eſſer così dato alla gola ſe volete far l'innamorato ; già pur hauete magnato queſta matina .

Cos.E lo vero ; horsù commoglia ; beccome abbaſſato : ò ammore me te raccomanno.

Aur.Vſate ſempre ſilentio , ch'io vi ſtraſcino per terra, che non vi poſſo portar in collo . O Cielo fauoriſce la tua deuotiſſima Aurelia?



SCENA TERZA.

Valerio, Aurelia, Cosmo.

Val. CHi hauesse creduto, che fatto il conto di quello si magnorno quelli viandanti, & il danno che mi hà fatto quell'imbriaco loro compagno, sale alla somma di cinque scuti, & loro mi lasciorno quindici giuli, e con minaccie, & ingiurie di più; starei ben concio se non mi trouassi in bottegha il ferriuolo di quell'imbriaco che fà il Philosopho, & il Poeta? certo se lo vorrà, bisogna far conto con l'hoste; & se non torna questa sera à pigliarselo con portarmi il resto che mi si deue, domani anderò in Roma, & farò qualche trappa con l'hebrei; ma ecco quì la mia serua? non sò che strascina per terra.

Aur. Hoimè meschina? ecco il padrone.

Val. Costei strascina la canestra co li panni; voglio accostarmi, & fargli vna reprensione.

Aur. O maledetta mia sorte? adesso sì che son persa.

Val. A Dio Aurelia? è'm bè? così si trattano le cose di nostra casa? strascinar la canestra per terra eh? sò bene ch'à quest'hora l'hai concia.

Aur. Scusatime padrone, perche l'è tanta greue che da per me non me l'hò possuto aiutar in collo.

*Val.*Veramente peſa tanto; che molto aiuto ti biſognaua; eh Aurelia, Aurelia? mi pare ch'ogni coſa tiri alla peggio. Horsù che ti voglio aiutar io.

*Aur.*Laſciatime far la corolia? (Hoimè,) adeſſo ſolleuate pian piano.

*Val.*Sia benedetto il ſolleuare, & il portare, e tanto greue, che par che foſſe piena di ſaſſi.

*Aur.*Queſti panni non ſono bene aſciutti, per queſto peſano molto.

*Val.*Solleua anche tu da queſta parte; ò via? che diauol di peſo è queſto? vadino à mal'hora li panni, e chi li porta; laſciali caſcar à baſſo.

*Aur.*Non fate padrone, perche ſi romperà la caneſtra. Hoimè meſchina?

*Val.*Laſciali caſcare dico. Hoimè, che ſcappa fori?

Quì Coſmo ſcappa fuori della caneſtra, e fugge dicendo così.

*Coſ.*Sarua Cola; ò mamma, à gamme, fuijmmo.

*Val.*Ah furbo; ferma; ti chiarirò ben'io; to piglia queſta, e queſt'altra, Tup, tup, tup. fuggi, che ti arriuarò vn giorno sì.

*Aur.*O maledetta mia ſorte? che ſarà hor di me?

*Val.*Son coſe da farſi queſte Aurelia? portar naſcoſte le genti in caſa? hora ti voglio mandar à tua madre, non voglio tener queſta peſte in caſa; qualche inganno haueui ordito maluaggia?

*Aur.*Io Padrone, giuro che non ne ſapeuo

niente; ſtauo ſi bene ſoſpeſa che la caneſtra peſaua molto; ma non poteuo penſare vna coſa ſimile à queſta.

Val. Ma ſenza tua volontà, come poteua entrar dentro coſtui?

Aur. Io non sò altro; crederò bene che (mentre io badaua à raccoglier li panni) lui ſi ſia naſcoſto dentro la caneſtra per rubbarci queſta notte la caſa.

Val. Io dubbito di peggio; queſto mi pare ſia quel poeta imbriaco, che hà fatto tanto danno in tauola; adeſſo non sò che coſa và cercando? credo che volea pigliarſi il ferraiolo, che hà laſciato in botegha; ma lo caſtigarò ben'io sì; voglio mandare Zanni in Roma, à darne parte alla giuſtitia; queſto furbo vorrà ballare per aria vna matina in Ponte.

Aur. Fatelo Padrone; coſtui merita gran caſtigo.

Val. E tu fareſti degna della fruſta, e mandarti ſubbito fuor di caſa; ſo bene che s'io non giungea, haureſti portato vna bona robba in caſa; horsù cogli queſti panni, & entra dentro, che ti parlerò con più commodità.

Aur. Hoimè; adeſſo sì che ſon rouinata.

Val. Che coſa dici?

Aur. Dico la mala fortuna mia; tutti queſti panni ſi ſon brutti.

Val. Più brutti ſariano ſtati s'entraua coſtui in caſa.

Aur. Biſogna lauarli di nouo.

Val. Questo piangi tu; entra, entra in casa; bisogna esser più vigilante, & badarci meglio à quel che fai.

Aur. Che cosa voglio far più; adesso sì che son fuori d'ogni mia speranza. Hoimè meschina?

Val. O missero Valerio, quanti intoppi sopragiungono al tuo male? oltre li trauagli, hò per il sponsalitio di mia figliola, adesso vengo nell'inimicitie; chi sà che cosa pretendea farme questo furbo? vedete che inganni? ponersi dentro la canestra con li panni per assassinarmi? ma stia pur sicuro, che non si auanterà alla fine hauer gabbato Valerio; con questo bisogna giocar di bastone. Ma chi sà se costui s'vnisse con l'altri suoi compagni, & venissero à darmi qualche assalto in casa? da quì innanzi non bisogna confidarme, & andar inerme, & solo; ma conuiene metterni in arme. Horsù io voglio per l'auuenire cinger spada, & anche il mio seruidore Zanni, & star su la mia, & s'arriuarà quanto prima il mio futuro Genero Fuluio Milanese (che già d'hora in hora l'aspetto) ancor lui voglio che si metti in arme; chi sà se costoro s'vnissero ancora con quel zerbino di Cintio (il quale pretende per forza la mia figliola) & verranno à farme qualche male? horsù da hoste, bisogna diuentar smargiasso; mentre la fortuna così vuole, patienza; nell'occorrenze saprò ben giocar le mano; adesso entrerò in casa, e mi saprò ben guardare.

SCENA QVARTA.

Fuluio solo.

DA sì lunghi paesi partito, son pur gionto nel mio tanto bramato luogo (ricettacolo d'ogni mio bene) ritrouassi hor per sorte il mio socero Valerio, acciò potessimo dar il desiderato fine al futuro sponsalitio; che cent'anni mi pare ogn'hora goder quelle da me sì bramate bellezze, della mia carissima sposa Celia; che Cielo ben nomar la posso, vagho, & adorno di tante perfettioni. Ma quando sarò sì colmo di gioia, che mi sia concesso accostarmi alla fucina delle tue gratie, ò mia bellissima Celia? all'hora sì che felice nomar mi posso, e più d'ogn'altro fortunato amante, fortunatissimo Fuluio; all'hora sì che me scordarò à fatto della mia mala fortuna, quale così sonistramente nella mia pueritia hò hauuto? della quale (ahi lasso) ricordandome, radoppio nel mio cuore il duolo, e per forza i miei lumi si prorompono in abondantissime lacrime; e con ragione, vedendomi così solo, non hauendo giammai gustato la dolcezza paterna, & la tenerezza di madre; non sapendo ne meno di chi io fossi figlio, che ben posso nomarmi figliol della terra: mentre che da bambino deuiatomi dalla mia patria ritrouandomi per molti miglia lontano fui ritrouato da vn

pelegrino il quale per ſua pietà mi conduſſe in Milano (ſua patria) doue giõto ſubbito ſi morſe ſenza hauer reuelato il mio paeſe; hauendo ſolo detto ad vn ſuo parente la mia ſiniſtra ſorte; ond'io riceuuto da colui in casa (non ſapendoſi il mio priſtino nome) fui chiamato Fuluio. Et così in ſua caſa creſcetti dedicandomi all'arte mercantile, che lui faceua, andando hor quà, hor là per il mondo; che ben poſſo dire, che la minor parte di mia vita hò dimorato in Milano. Ma (laſſo) à che fine narro queſti miei sì ſiniſtri accidenti adeſſo che vengo ad hauer qualche allegrezza per la mia futura ſpoſa? Non conſidero (ſciocco) che non ſtà bene il dolore con la gioia? hor che tardo dunque à non cercar di ſapere il proprio albergo della mia bella Aurora? (laſſo) io quì non veggo chi di queſto mi poſſa dar ſicura nouella? ma conforme li ſegni datimi della mia cara quida, (quale in Fraſcati per alcuni ſuoi affari rimaſe) queſte caſe appunto mi paiono del mio Valerio? voglio accoſtarmi, e veder ſe poſſo vdir gente. ſento molte parole; voglio buſſare. Tic, toc; non riſponde neſſuno? Tic, toc.

Zanni per la feneſtra.

Zan. Chi bus, chi bus? oidè, oidè padrù all'arm, all'arm; zent à bas; ne von aſſaſſinar.

Ful. Per certo non ſarà queſta la caſa ch'io vado cercando; ma ſento gran rumore; hoimè, meſchino, ſono aſſaltato.

SCENA QVINTA.

Valerio, Zanni, Fuluio.

Val. METte mano Zanni, allegramente; occidemo questa canaglia.

*Zan.*Allegrament Padrù; tif, tof, tif, tof.

*Val.*Và tu per di là, e mettemolo in mezzo. tif, tof.

*Zan.*Ammaz padrù; fort tif, tof.

*Ful.*Piano di gratia, con chi l'hauete? io son pouero forastiero; hoimè; non m'occidete? Ahi m'hauete ferito su il fianco. hoimè meschino?

*Val.*Fermate Zanni; vedemo che persona è costui; e morto, ò viuo?

*Zan.*E mort, e mort; nò nò, e viu, e viu, padrù? ma è ferit malament; O poueraz se mort? e viu da douira.

*Val.*Che persona sei tu? che andaui cercando nella mia casa? sei tu della comitiua de miei inimici?

*Ful.*Hoimè meschino; io non sono de'vostri inimici, nè cercauo farui male; ma hò sbagliato la casa, perche credeuo che quì stasse vn mio socero.

*Val.*Come hà nome questo tuo socero?

*Ful.*Si chiama Valerio hoste.

*Val.*Sei tu forse Fuluio Milanese?

*Ful.*Io sono quell'infelice.

*Val.*Hoimè Valerio, che hai fatto? Hoimè Zanni? ò noi meschini? questo è il nostro

tanto desiderato Fuluio. Hoimè, l'habbiam preso à scambio per inimico.

Zan. Oidè, oidè, ò padrù, quest è il vostr Fuluio.

Val. O pouaro giouane che sorte è stata la tua mentre che veneui per riceuer moglie, riceui dalli proprij parenti la morte? vh, vh, vh.

Zan. Oidè padrù; quest è il vostr Zener, anche mi vogl pianzer; vh, vh, vh.

Ful. Hoimè, ch'intendo? dunque ferito son io dal mio caro Valerio preso à scambio d'inimici? ò mia sempre peruersa fortuna à che termine m'hai condotto?

Val. Questo mācaua all'vltima tua rouina Valerio ferire il tuo sì bramato Fuluio; ò Cielo così dunque graue è il mio fallire, d'esser degno di sì inaspettati dolori? ò Fuluio, Fuluio; non posso per il dolore regermi in piedi mirando vn sì strano, & miserabile caso. Hoimè, vh, vh, vh.

Zan. Oidè padrù; che cosa hauem fat? vh, vh, vh.

Ful. Di gratia non piangete tanto, che più me affligete con le lacrime; habbiate pensiero alla piaga, forse non sarà mortale.

Val. Piacesse al Cielo di trouar rimedij di salute se proprio potesse sanarti con la mia propria vita ò Fuluio caro? horsù Zanni sarà bene portarlo in casa, forse con alcuni rimedij si potrà dar riparo à vn sì strano spettacolo.

Zan. O via padrù che lo vogl portar in col agiut

agiut padrù, agiut.

Val. Ferma Zanni? che di questo modo sentirebbe molto dolore; appoggiamolo pian piano su le braccia; dammi la mano?

Zan Pigliem padrù.

Val. Appoggiati ben mio Fuluio su queste omicide braccia, e fà bon core, che forse v'è speranza di salute; acconciate pian piano.

Ful. Eccomi concio; ahi piaga crudel che mi tormenti.

Val. O Fuluio, Fuluio? à te tormenta la piagha, & à me il duolo; Zanni va pian piano.

Zan. O Diagol padrù, pesa pur trop, oidè nol posso portar; lass cascar mi.

Val. Tien sodo Zanni, riduciamlo in casa; ò via camina.

Zan. Prest padrù che me duol le braz; ò sangue de vn bech come pesa entriamo prest.

Val. Horsù entriamo.

SCENA SESTA.

Ardelio solo.

O Maladetto figliolo; adesso sì che mi hai fatto toccar con mano la tua arroganza, e superbia? adesso sì che hò conosciuto la tua sfacciatagine? partirti da casa senza mio gusto, & andare in comitiua d'altri in Frascati? adesso sì che mi hai chiarito? hor sì che non posso star più sospeso di total fatto? mentre vn giouane (con-

forme

forme mi hà referito) ti hà visto in compagnia di tuoi amici per queste strade di Frascati; fa pur dunque à tuo modo ch' vn giorno sò certo che te ne pentirai; ma non sò come hà fatto di caualcature, perche non l'hà prese da nostra casa? hauerà mandato Braghetto in Roma, e pigliatole à vettura; basta, spende pure à tuo modo che Ardelio ti saprà ben castigare? da quì innanzi non voglio che ti intrighi nelle mie entrate, voglio che stij absente da i miei negotij, ti mandarò via da casa insieme con tua moglie; gouernati pure à tuo capriccio, che alla fine conoscerai di quanta vtilità t'era far à modo di tuo padre; ma à che fine io mi trattengo più per queste strade, adesso che del tutto sono informato? horsù mi voglio ritirar nella mia Villa, e veder che cosa fanno li miei seruidori, e lui si pigli pur à sua posta spasso, e se ne stij à suo bel aggio, che nel ritorno haurà da far con Ardelio.

SCENA SETTIMA.

Cosmo solo.

CHe? ca te lo boglio accidere, se sapesse trouaréme na matina à Ponte Sant'Angelo, ò ijremene miezzo muorto à Napole; come sà giocare le mano eh? ah maledetto hostu come te boglio magnare viuo? lassa fare ammene, mò che me trouo

in armis, & fuſtibus, venga che vole, ca non haggio paura de Ciento; iſſo non ſape lo valore mio, ca ſe penſa ca io ſia de chilli de cinco à ruotolo; e ſaie perche ca non ſe trouaie mae allo largo dello Caſtiello, quanno io facea lo cortelleatore à Napole; ſe crede ca per eſſere ca mi ſongo dato all'rte beaſifecatorea, ca no ſaccio mecchere mano quanno veſogna. Arre Cola mimio me dice la gatta; nno ſape iſſo ca io ſongo ſtato primmo puttana, e poie bona donna. Io mo te lo boglio ſpiantare de le radice come fà maſtro Cicco le preſtinache; te boglio sficatellare à iſſo, lo ſeruetore ſoio, la ſerua, la mogliera, e tutti de caſa, e pigliareme à diſpietto delle ficatelle ſoie à figliaſa, e ſpoſarimella; e poie te boglio ſpiantare cheſte caſe, e buttarence ſale ncoppa co mettirence nno Epitafiò, ad perpetuam ream memmoriam, che dica

TERRIBILIS COSMVS DE CACARE, CORTELLIATOR NEAPOLITANVS, A FVNDAMENTIS HANC DOMVM SVO GVSTO MANIBVS EXPLANAVIT.

E dì ca lo Cielo non me aiutaie; ca io nno nce portaie arme da chelle vanne, e vao mo pe cheſte ſtrate, e trouo no ſordato corſico che dormiua, e chiano, chiano all'oſanſa de lo paeſe nce piglio cheſta dorindana; e dì ca non è lamma de fierro? tene à mente

come luce; bella cosa mecchere mano co chesta de notte, ca creo ca secuta lo nemico pe cinco miglia lontano; Pe l'armade patroma mo la boglio prouare no paulillo; tò spata mia, che te pozza bedere Colonniello delleserzito, famme, à conoscere le virtute toie; fermate frate, lassame lontanare no poco? ò via mo ca te daraggio anemo; cancaro; no se moue eh? ma sai perche? ca hà paura non essere vista de la iustitia è perdere la vita soia; ma se fosse de notte, larga, larga; ma lassa fare à mmene, che poco curo le banne de la citate; che me mporta, ca songo stato frustato quattro vote à Napole? pe chesto nno songo messere Cuosemo; ca mò fosse mpiso no paro de vote à Roma, pe chesto no saraggio galant'hommo poie; e non staraggio co la repotatione mia? lassamence prouare no poco frate beccome (ò ca quanno me recordo de lo tiempo passato quanno faceua lo taglia cantonorum me ne vao tutto ngrorea) to vedemence bene mio? nota ste reterate, cheste sticcate, e cheste mproccate; che te ne pare? io creo ca mo che me trouo de chesto buono annemo manco se nce venessero quinnece migliara de deiuoli me mecchariano paura; ma hoimmene, che veggo? ò mamma core mio ca songo muorto? corrite, corrite tutte ò Mase, Mamillo, Masone, Masuccio, Micco, e Minicone, ca lo pouero Cosemo, e presone, ah, ah, haimmene.

SCENA OTTAVA.

Cintio, Cosmo.

Cin. CHi è costui con la ſpada ignuda?

Coſ. Hommene; largate Cuoſemo? fuijmmo.

Cin. Fermate dico; chi ſei tu? da il nome.

Coſ. Nno haggio nomme Segnore mio; gouernateue.

Cin. Da il nome dico; perche altrimente ti priuarò di vita.

Coſ. Nno fare Prencepe mio, ca te rengrazio.

Cin. Ancora non voi dir come ti chiami?

Coſ. Non me chiamo io no? me faccio chiamare io.

Cin. E come ti fai chiamare?

Coſ St'vuocchio de maſaro; io mo non me boglio fare à chiamare.

Cin. Ancora non ſei riſoluto dir il tuo nome? horsù mette mano per la ſpada.

Coſ. Eh Segnore; ſentimmoncè no poco; voxioria bole ſentire lo nomme mio.

Cin. Si dico.

Coſ. Horsù; io vi diraggio lo nomme, e lo cognomme de chiù; voletelo ſapere tutto à na vota, nomme, cognonme, e patria, e profeſſione perzì.

Cin. Finiſcela dico, non mi trattener più.

Coſ. Senta donca voxioria, io me chiammo meſsè Cuoſemo Cacare, Nobele Napoletano, Poeta, Pheloſopho, e cortelliatore, de

anne tre cienro fenite 'ò mese de Iennaro, allo comanno, e seruitio de voxioria.

Cin. Dunque tu non sei Fuluio Milanese qual io cerco.

Cos. Segnore nò? ma chesso Fuluio poco fà se n'è iuto de ccà.

Cin. Doue è andato? per questa strada?

Cos. Segnore sì; iusto, iusto de lloco.

Cin. Horsù à Dio; l'arriuarò ben io.

Cos. Sije lodato lo Cielo ca si n'è iuto, ca m'haie fatto lo sanco russo, e tremare lo core commo na foglia; non perche haggio paura de isso; ma lo faccio perche non è de honore à no paro mio accidere vno allo sproposito; ca se fossero quatto, saria manco male; ma vno solo, non boglio manco che se dica. Ma lo meschino comme tremaua? credea io essere lo nemico soio; ma da l'autra vanna chi non hauesse paura de chisto fusto; vedennome così bonno nnordine? solamente vedenno chesta mano da Prencepe che me trouo? bella cosa; mano propreia da Caualiero; lunga, e chiatta, cò cinco ijdita, e poie vedenno chesta bella statura mia propreio de Paladino; ca na vota vedennome no cecato disse cò iuramento non hauire beduto maie nauto personaggio simile à chisto fusto; (cosa propreio da fare stupire l'hommani) Ma lassame annare cercanno chella madonna Aurelia, e bedere chello che nce haie ditto lo Patrone soio, pe chillo nganno che ncè boleuamo fare, e bedere lo fatto mio no

poco;

poco; perche io boglio pe mogliera à Celea se sapesse perdirence la mezza bita mia co tutta la spata; ca non haggio paura de nente, se propreio me ncè ncontrasse co no eserzito, ca te lo boria sficatellare tutto.

SCENA NONA.

Braghetto, Cosmo.

Bra. O, ò, ò, Segnore Fabritie? ò, ò, ò Segnore Fabritie? Segnore Fabritie?

Cos. O mamma? ò tata? che sento eserziti, sbirri sordati; hoimmene no le veggo?

Bra. O,ò,ò Segnore Fabritie? Segnore Fabritie?

Cos. Hoimmene;me sonno ca oie saraggio accise;ca me pare sentire no rommore granne de arme; no saccio quale bia pigliare pe fuiere; l'vno core me dice fuie de ccà,l'autro fuie de llà,mo me trouo trà scille,e caridide; hoimmene, che faraggio? quanto songo desgratiato oie.

Bra. O galant'homme? galant'homme?

Cos. Hoimmene, beccolo llà? fuimmo; sarua Cuosemo; ò mamma carnale?

Bra. Fermate, fermate non fugite che ie te volie parlare vne poche. ò corpe delle mule bianche si è fugite; queste sarà le seruitore delle hoste che haueme fatte le inimicitie, & hà paure de Braghette, ma ie le

volie domandare de le Segnore Fabritie, che no le posse trouare; hasgie portate le carrozze, e le patrone non pare che venie: doue le potrasgie trouare? ò venghe le, cancare alle patrone, e à che le vole bene; che diabole de màtte è queste? farme zercare tante? voglie chiamare forte; ò,ò,ò Segnore Fabritie? ò,ò,ò Segnore Fabritie?

SCENA DECIMA.

Fabritio, Claudio, Braghetto.

Fab. SEnto chiamarmi; chi sarà costui Sig. Claudio?

Cla. Sarà (cred'io) Cosmo; che ci và cercando.

Bra. O,ò,ò malannaggie le razze de tue patre? ò,ò,ò figlie de vne somare? ò,ŏ,ò Fabritie becche cornute?

Fab. Quest'è Braghetto; mi dà molti titoli? voglio ponergli le mano sù gl'occhi; e farli vna paura. Ferma quì, chi sei tu olà?

Bra. O diabole; ie so assassinate; olà; lascie, stare à pouarette Braghette? lascie l'occhie? no le volie lasciare? to piglie queste pugne.

Fab. Ah manigoldo? al tuo padrone trattar di questo modo?

Bra. O Segnore Fabritie; perdonateme vne, poche, che ie non ve hasgie conosciute.

Fab. Embè; che titoli mi daui quando m'andaui cercando.

*Cla.*Sò bene Sig. Fabritio che queſto voſtro ſeruidore è molto ben creato.

*Bra.*O Segnore che ſce haſgie burlate; ie non diſceue da vere.

*Fab.*Horsù per queſta volta ti la perdono; ma che hai fatto della Carrozza?

*Bra.*L'haſcie portate patrone, e ſtà dentre le ville delle Signore Emilie.

*Fab.*Mi piace; certo l'hai fatto da galant'huomo.

*Cla.*Io credo che il meglio che hà fatto in ſua vita queſto voſtro ſeruidore è, hauer portato queſta Carrozza. Inuero mi pare molto ignorante; par che foſſe vna ſtatua.

*Fab.*Eh Braghetto è vn bon giouane lui.

*Bra.*O Signore Claudie, non diſcete male de Braghette che non ſapete le vertute che haſgie.

*Fab.*O, lui è virtuoſiſſimo.

*Cla.*Che virtù può hauere queſto barbaianne? voi mi fate ridere.

*Bra.*Sentite vne poche le virtute che haſgie; ie manſgie, faſcie le piſcie, & cache bene ſenze preiudiſcie delle voſtre bocche.

*Cla.*O faccia d'vn'aſino, che parole da par tuo ſon queſte?

*Fab.*Laſciatelo andare che coſtui ſempre ſtà ſu le burle; ſarà bene (quel che più importa) auuiarci per Fraſcati, che l'hora è tarda.

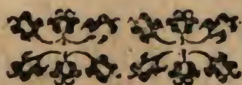
*Cla.*Sì certo; eccomi pronto; ma facciamo preſto ch'è molto tardo.

*Fab.*Ma, che faremo del noſtro Coſmo? doue lo potremo ritrouare?



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.



Aurelia sola.

HOIME meſchina; quanti contrarij accidenti ſoggiongono al mio male? haueа penſato far entrar in caſa dentro quella benedetta caneſtra quel Napolitano, & per mia mala ſorte ſopragionſe il padrone, e ſcoperſe il tutto; ben fù per me che ſi credette ch'in ciò non era mia colpa. Ma adeſſo (quel che più importa) è venuto Fuluio Milaneſe, il quale douea eſſer lo ſpoſo di Celia, & è ſtato malamente ferito dal mio padrone (credendoſi eſſer inimico) & non sò ſe potra mai guarire.

 O mia

O mia ſempre contraria ſorte ? mancaua altro intoppo al mio male ? forſe che ſi non ſuccedea queſto s'hauerebbe fatto il matrimonio , & io ſarei ſtata gradita dal mio Cintio. Ma piaceſſe al Cielo, che ſi guariſſe con alcuni rimedij , che il mio padrone li ſtà facendo in caſa , che forſe hauerei gran ſperanza nel mio intento . Adeſſo io ſon mandata quì dietro l'orto per pigliare certe herbe per farli non sò che medicamenti. Incōtraſſi per ſorte Cintio: perche habbiamo penſato con quel Coſmo Napolitano à darli ad intendere , che dell'amor di Celia n'è del tutto priuo , perche ſi l'hà ſpoſata Fuluio Milaneſe , & ſi l'hà condotta in Milano ; che lui di ciò ſdegnato (forſe) ſi darebbe nell'amor mio ; ma quì non veggo neguno. Hoimè infelice ,

SCENA SECONDA.

Cintio , Aurelia .

Cin. E Poſſibile dunque che in neſſun modo dal Ciel auaro m'è conceſſo trouar quel mio importuno riuale? cosi dunque me ne ſtarò io , priuo del mio bene ; ſenza potermene vendicare ? Ahi peruerſa fortuna in che ſtato mi riduci ?

Aur. Sento vna voce (s'io non erro) lamentarſi della fortuna ; chi ſarà queſt'infelice ? non è queſto il mio Cintio ? Cintio , Cintio .

Chi

Cin.Chi mi chiama? ò mia cara guida non sei tù quella, che con molto mio dolore, m'hai fatto à sapere l'infedeltà della mia cruda Celia? & è pur dunque vero, che del suo deuotissimo Cintio si n'è à fatto scordata.

Aur.Sappiate; che (per l'amor che vi porto) son forzata dirui che non solamente è vero quel che vi hò detto, ma vi sò dir di nouo, che sete priuo d'ogni speranza; non bisogna pensarci più; perche Celia si sposò con Fuluio Milanese, & poco fà si son partiti per Milano.

Cin.Hoimè; che intendo? & è pur vero questo? e non moro? Ahi sfortunatissimo Cintio, che cose hai inteso?

Aur.Pouero giouane; di che sorte è stato tradito; gli ne hò compassione certo? Ma vedete cor mio, per questo non vi douete affliger tanto; vi mancheranno forse gl'amori? mancheranno donne che vi gradischino? se vi hà lasciato Celia, non per questo non trouarete deuote del vostro amore.

Cin.Che deuotione hauer (lasso) poss'io, mentre da chi speraua esser fedelmente amato, così deluso, e tradito ne resto?

Aur.Non tutte le donne son Celia Sig. mio: sarà ben chi con perfetto amore vi vogl bene; sarà ben chi con sincero core vi adora, e priegha. Ma voi sete troppo crudele e guardigno ne i vostri amori? anzi (ardisco d dirui) sciocco; mentre volete amare chi v

hà in odio; à chi v'inganna, e ſchifa? à chi del voſtro amor poco ſi cura? deh riſorgete in voi ſteſſo? volgete gl'occhi à chi del voſtro amore ſi conſacra perpetua ſerua.

Cin. Deh non mi ferir più l'orecchie di vane promeſſe d'amore. che fede? che coſtanza? vattene (priego) e laſciami eſalare ſolitario li dolenti preludij della mia morte?

Aur. Horsù io mi parto; ma penſate bene à quel che fate: che per dolore, non ſi ſalda piagha; hauete inteſo?

Cin. Ah pur troppo ti hò inteſo; hoimè infelice? (laſſo) che ſento? che veggio? doue ſei Cintio? che contrarij effetti ſcorgo al mio amore? & è pur vero ch'altri eſſendono priui dell'amate bellezze han finito la vita, & io priuo, e deluſo dalla mia cara Celia, così in vita ne reſto? Doue ſei ita Celia? riſpondemi; ſi laſciato m'hai dunque tu, ch'eri ſol la mia vita, come (laſſo) viuer poſs'io ſenza di te cor mio? perche queſt'alma laſciando queſto miſero petto non ſen fuggì con li tuoi ſplendidiſſimi raggi di bellezze? e ſe pur ſen fuggiò come (hoimè) parlo ſenz'alma? ma certo mi laſciò in vita ſolo per verſare fiumi di lacrime da queſti addolorati lumi, inſino à tanto ch'il flebil viuer mio ſi disfacci in amariſſimo pianto. Ahi, dolente Cintio così dunque pigro ſei ſtato non hauendo sfogato il tuo sdegno contro il tuo indegniſſimo riuale? & adeſſo te ne ſtai così neghittoſo,

ſenza dar fine al meſto viuer tuo con acerbiſſima morte ? dunque viuer ſperi ? Mori, mori infelice; che così morendo darai chiari ſegni al mondo della tua fedeliſſima, & *Amoroſa Coſtanza*. Dunque ſpada mia fida, poiche dal nemico Cielo nó ti fù conceſſo poter sfogare il mio ſdegno contro l'indegno poſſeſſor del mio bene, non ti fia graue occider queſto sì mal fortunato moſtro d'amanti; perche non deue il mio ſpirto (illuminato dalli raggi d'amore) habitare in queſto addoloratiſſimo corpo. Prendi dunque maluaggio Cielo queſto intiſifonito moſtro d'auerno, e tu infedeliſſima Celia del tuo mal gradito Cintio prende l'anima è il core, ahi Ce, Ce, li, a, a.

SCENA TERZA.

Celia. Cintio tramortito.

E Pur gionto (ahi laſſa) quel indegniſſimo Fuluio, che ardiſce pretendere l'amor mio; io non ſaprei certo qual ripiegho pigliare per liberarme da coſtui; & ſpoſarmi con il mio cariſſimo; & amato Cintio; perche mio padre in tutti i modi mi vol dar per forza à queſto importuno. Io hò penſato, & ripenſato non poter fare altro, che

ſugirmene in Napoli con il mio amatiſſimo bene; ond'io adeſſo per queſto effetto mi ſon partita da caſa di naſcoſto de' miei parenti, e preſomi queſta ſcatola piena di molte gioie, & oro; Incontraſſe hor per ſorte il mio deuoto Cintio, acciò poteſſimetter in eſecutione il mio penſiero; perche altramente reſtarei ſommerſa fra torrenti d'amare lacrime, & alla fine ſepolta frà le cenere di crudeliſſima morte. Al mal Anno, doue mi ſono incontrata? hoime; queſto è vn morto: chi ſarà queſto meſchino? pouer huomo; che compaſſione; ſta ferito con la ſua propria ſpada; voglio vederlo in faccia. Hoimè che veggio? hoimè, Celia infelice? ò Cielo auaro? non è queſto il mio Cintio? il mio caro theſoro? il mio dolciſſimo bene? l'alma dell'alma mia? & io pur ſpiro, ſenza di tè cor mio? e pur non moro? dunque moſtro ſon'io di crudeltade; morrò, morrò, infelice; che non ſoffrirà il Cielo che mentre è morto il mio chiariſſimo Sole, io reſti viua frà le tenebre di amariſſime lacrime. Ahi, Cintio, Cintio; in queſta bocca bella ſignoreggia queſta mia dolente vita; dentro queſti tuoi vaghiſſimi occhi, ſtà l'afflitta, e ſconſolata anima mia. occhi beati, e belli, io baciar vi vorrei, pria che con memorabile cordoglio ſpariſca da queſto miſero corpo la miſerabile vita mia. Ma che miro? che veggio? mentre che à voi mi appreſſo ò luci amate, & fiſſamente vi vagheggio, & remiro, veder parmi dentro di

voi due immaginetti che con ſdegnoſo affetto m'aſtrettano alla morte. Morrò dũque morrò; ma che piagha crudele hà fatto dentro queſto tuo pietoſiſſimo petto queſta infedeliſſima ſpada? hoimè, che non ardiſce mirarla, e dalla mortal piagha traherla fuori. ahi ſpada crudele, e ria, che con dura morte non ti ſdegnaſti trapaſſar il belliſſimo petto del mio caro, & amato Cintio; non ti ſdegnar (ti prego) di trapaſſar ancora queſto mio mal fortunatiſſimo petto. Deh Padre, e Madre inſieme, (che non voleſte mai congiungermi per ſpoſo queſto sì mal auuenturato giouane) hor venete, & rimirate, ſe quella congiuntione che hauete impedito di farſi in vita la facciamo nella morte: perciò vi prego (ſe pietoſi ſarete) quando la cruda nouella vi ferirà l'orechie, (ſignificandoui la mia morte) diatine commune auello; acciò conforme nella vita l'alme ſempre ſon ſtate vnite, ſiano anche congiunti inſieme queſti sì mal sfortunati cadaueri. Perciò à Dio Padre, à Dio Madre: riceuete queſt'vltimi ſoſpiri. E tù cariſſimo Cintio, della tua fedeliſſima Celia, riceui *l'Amoroſa Coſtanza*, che mi ſoſpinge alla morte. Ecco ch'io moro, ò Cintio? ahi Cin, ti, ti, o, o.

SCENA QVARTA.

Cintio, Celia tramortiti. Zanni.

O Aurelij? ò Aurelij? ò figl de vn ſomar? mi non sò altrement doue andet queſt ſerua del me padrù; l'hà mandat per coglier vn poc d'herbe per medicar quel pouerin de Fuſui, e non ſe ved à venir; ma oidè, oidè, oidè; ò diagol; che vegg? che vegg? che mort ſon queſt? laſſam vederli in faz, oidè, oidè, oidè, ò pouer padrù? ò pouer Caſſandra? ò pouaret Zan? queſt è Celia la figl del me padrù; e queſt altr? nòl conoſc mi; ò pouaret, ò pouaret Celia, e come hat fat à morir così preſt? oidè, che coſa, oidè; ò pouer Zan? che non ti amidarà plu le collar? oidè; la vogl pianzer vn pochettin, vh, vh, vh; ma che coſa è quì dentr queſt ſcatolin? vogl veder mi; oh l'è pien de zoie, & or; ò Zan che ſarem nu? almen ſi è mort Celia, pigliem per nu queſt or; ò bon, facciam preſt; e andem à zamar ol padrù; & ſaruem per nù queſt ſcatolin; horsù andem preſt; ma è megl pianzer per la ſtrad, ò via pianzem vh, vh, vh; ma ferme Zan? non è megl ſpoliar quell'altr merlot che hà volut ancor lu morir, & ſeruirà da veſtir nu, che non ne hò migha veſtit à

sì, bon; ò via, à nù facciam prest. O pouaret ti fà cald, non è ver? ades, ades ti vogl spoliar; non dubbidar, non dubbidar che farò pian, pian? ò diagol non è mort da douira? non è mort; quest hà ol nas, l'occh, e la bocca come Zan; dunque non è mort; ma se fos viu parlareb come nù; dunque è mort? è mort, è mort da douira; ma lo vogl zamar è domandar s'è mort mi? ò merlot? ò pouerin? ò mort? dimme vn pochettin, sei mort, ò viu; ah, ah, non vol responder, e mort è mort da douira: ò via Zan incominz dal cappel? ò bel cappel da franzes, sarà bon per la piozz. O prouem se stà bon à Zan? stà bon, stà bon da douira; ò bon à ffè; ò bon; ma vedem quest casac, e quest zippon; ò boniffem tirem fort; ò, ò, ò; non vol venir? ò diagol non la pos cazzar; che farem Zan? tirem vn'alt pochettin, oh, oh, oh, tirem plu fort? tirem; oh, oh, oh.

SCENA QVINTA.

Cintio, Celia tramortiti, Arimeonte, Zanni.

Ar. DEh, fermate importuno? ancor tu tenti di oltragiare questi amanti?

Zan. Che vot tu da mi? vogl spoliar quest mort, che li fà cald, lassem tirar? oh, oh, oh.

Ar. Ah furbo; ancor tenti di ſodisfare alla tua ingorda voglia? bell'inmegerato capriccio? ne meno hà compaſſione d'vna sì miſerabil ſtragge; fermati dico?

Zan. O figl de vn becch, che vot tu da mì? laſſem far, che mi ven vogl de dart vna ſaſſat in teſt vì; ò via tirem Zan? oh,oh,oh.

Ar. Inſolente,sfacciato,& peruerſo,così parli con Arimeonte? adeſſo ti farò à conoſcere quelch'io ſono.

Zan. Mi darat del nas à trauers; facce de vn becch caſtron.

Ar. Ah,ſuperbo,arrogante,& maſcalzone;non ſai tu ancor chi ſono? non ſai tu ſciocco che con queſta mia verga reggo l'humane, & le diuine coſe? Adeſſo,adeſſo, alle tue ſpeſe ſaprai la poſſente virtù di queſto braccio; vedi ſol ch'al voltar di queſta verga in aſpetto di Lupo io t'hò conuerſo?così merti inſolente.

Zan. Vhù,vhù,vhù;

Ar. Hor inchinati à terra, e con ſilentio nota l'inſuperabile mio potere.

Zan. Vhù,vhù,vhù.

Ar. Quietati dico? horsù diuenta mutulo; & ſe troppo mi tenti hauerai peggio. Fedeliſſimi Amanti dopò hauer rimediato à molti mali per virtù de' miei magichi incanti, opportuno pur giungo à voſtri inganni, e quaſi morte, che ſe non foſſe per la poſſanza dell'inuincibile mie forſe. Benche ſemiuiui hor ſete; per le voſtre mortali piaghe fra breue ſareſte di vita priui; ma io per ri-

parare à i vostri mali dal mio albergo partito, quì con questi miei ordegni, ne vengo; perche, mentre pensiero humano non mi è nascosto, sò apieno la vostra *Amorosa Constanza* impedita da falsse mentite, & peruersi tradimenti; ma hoggi, hoggi Arimeonte farà pentire quelle lingue proterui, che con loro ben ordite mensogne hanno turbato il vostro fedelissimo amore; e scorgerete voi innamorati spirti; come per vostro seruitio io quì soggiorno; & altro non bramo ch'il vostró propitio fine de i vostri amori quale (con il fauor di Pluto mio Duce) sortirà quanto prima; che per tal'effetto conduco meco questo mio annoso lilibro quale (dalle tartarie furie composto) mi fù dato in dono dal Mesto Rè dell'Ombre; è questo vaso (da Proserpina datomi) è ripieno di vn pretioso licore, così possente, che ad ogni mortal piaga da salute, è questa mia sì bitumata verga è quella, che dalla maga Circe, à danno de i mortali gran tempo fù adoprata; perciò prouisto con sì possenti instromenti, non voglio indugiar più accingermi nel mio officio; che rimirando il vostro miserabile caso, son forzato darmi in presta alle lacrime. Ma in questa impresa huopo è di duoi miei obsequenti spirti. Horsù per virtù del nostro incanto facciamli qui tosto venire.

Il Mago facendo vn circolo legge nel libro che seco porta li seguenti versi.

Incanto del Mago.

Vdite, vdite, ò voi.
Di Auerno habitatori?
Voi che ne i caui Spechi
Sogiornate al comando
Del Mesto Rè dell'Ombre;
Attenti à quel, ch'io dico.
State, è pronti à i miei detti.
Ecco ch'io vi comando
Che duo di voi quì tosto
Venite al mio conspetto
Nel scoter questa verga.

Ecco ch'io batto: non vi veggio? oue sete? vile stuol d'infelici ancor non odi? venite tosto dico; hor non s'indugi più? pur non vi veggio? oue sete? pur calcitrar bisogna.

Qui con gran strepito, e fuochi appariscono doi spiriti.

Spi. Eccoci pronti.

Il Mago pigliando li spiriti li strascina per terra, e dice così.

Ar. Ben pagherete il fio Spirti rubelli, e vili mostri d'auerno? così si obedisce à i carmi miei? inchinateui à terra? nihilateui pure? hor risorgete, & tremate ad vn cenno di quest'occhi lincei? horsù stia attento ogni vno di voi di far quel ch'io l'impongo? vien quì tu Belzebù? vattene tosto in questi vicini alberghi; è conduce da me la Madre,

& il Padre di questa bella Dea ch'à terra giace, dandoli aspetto all'vna di vilissima cagna, & à all'altro di nefando Cignale; che così si puniscono questi, che per loro dapocagine non volsero rimediare al male di questa fedelissima coppia. Hor non s'indugi più.

Bel. Adesso io vado.

Ar. E tu Astarotte; troua per questi confini quel scelerato Cosmo, & quella iniqua Aurelia, quali (per loro inuidia) hanno ordito tanti tradimenti, & insidie à danno di questi bellissimi giouani; & odi quel ch'io voglio; fà che l'vno sia in minotauro conuertito, e l'altra habbi aspetto di capra; fà tosto? è con furor portali hor hora.

Ast. Farò quanto volete.

Ar. ,,*Miser ch'in mal oprando si confida*,
,,*Ch'ogn'or star debbia il maleficio occulto.*
,, perche la giustitia del Cielo non è mai tarda, e se ben tarda alle volte, tanto più graue è la pena cō la quale punisce li rei. Hor dūque certo conosceranno il lor fallire questi maluaggi, & iniqui, adesso, adesso, pagheranno il fio de i loro misfatti; e questi tramortiti, e mal feriti giouani goderanno il premio della loro *Amorosa Costanza*. Ma ecco come se ne viene quella peruersa Cassandra? & quell'importuno Valerio?

SCENA SESTA.

Valerio con aspetto di Porco, Cassandra con aspetto di Cane, tirati da Belzebù, Arimeonte, Zanni, Cintio, Celia tramortiti.

Val. GRù, grù, grù, grù.
Cas. Bù, bù, bù, bù.
Ar. Che ve ne pare, crudelissimi, & indiscreti bestie; (ch'altro nome non vi conuiene) di questa miserabbile stagge di questi amanti? hor rimirate, e comprendete con l'animo (se con loquela humana esprimer non potete) à che termine; à che termine è gionta questa fedelissima coppia per vostre iniquità, & peruerso volere?
Val. Grù, grù, grù, grù.
Cas. Bù, bù, bù, bù.
Ar. Mostrano hauerne cordoglio.
,, *O nostra humanità quanto sei frale?*
Val. Grù, grù, grù.
Cas. Bù. bù bù. bù.
Ar. Non si strepiti più? s'inchini à terra ogni vno di voi? l'vno nella parte destra, e l'altra nella parte sinistra di questi mal feriti giouani, & state attendendo il fine; vsando perpetuo silentio.

SCENA SETTIMA.

Cosmo da Minotauro, Aurelia con aspetto di Capra tirati d'Astarotte, Arimeonte, Zanni, Valerio, Cassandra, Cintio, Celia tramortiti.

Cos. HOimmene, comme songo io mo? mezzo hommo, e mezzo toro, ò pouero Cuosemo? che cosa sarà de lo fatto tuio? ò Segnore deiauolo fermate de grazia, hoimmè fermate no poco; ò mamma mia carnale soccurreme? che veggo? me scatamiello de paura, hoimmè.

Aur. Bè, bè, bè, bè.

Ar. Vengono pure questi nefandi corpacci; bell'ingegni da Satanassio? come son sfacciati, indegnissimi d'aspetto humano, turbatori importuni della pace; iniquissime bellue, & alla fine, che peggio si puol dir „ che traditori? ò via miei spirti pigliate questo maluaggio Cosmo; e con gran strepiti si strascini per tre volte per questo campo.

Li Spiriti strascinano Cosmo.

Cos. Hoimmene; lassatime mammonie miei belli ca ve rengrazio: hoimmene; no me toccate la capa, ca me truzzica lo celleuriello; hoimmene quanti Satanassi? tu autro ancora eh? no fate de grazia? hoimmene tata soccurreme: hoimmene che cosa haggio

fatot

fatto io mo? pouero noziente, laſſatimi deiauoli no chiù; no chiù vi? hoimmene no chiù v,vu; v, ca me viene lo sfila core; hoimmene.

Ar. Laſciatelo; è non gridar più peruerſo? che queſta è lieue pena riſpetto à i tuoi misfatti.

Coſ. No grido Segnore no chiù: hoimme chiſto è lo Segnore de le deiauoli; hoimmene.

Ar. Hor ſi ſtraſcini altre tante volte queſta maluagia tigre, & inuida belua.

Li Spiriti ſtraſcinano Aurelia.

Aur. Bè,bè,bè,bè,bè,bè,bè,bè,bè.

Ar. Hor laſciatela quì; così ſi merta queſta inmegerata furia d'auerno.

Aur. Bè,bè,bè,bè.

Coſ. Hoimmene; pure à eſſa; hoimmene che coſa veggo?.eſſa haue la faccia de capra, & io ſongo minotoro; hoimmene, ca la Segnora Celea è acciſa, è nautro perzi;ò,ò,ò lo meſſere hoſtu è deuentato porco, è la mogliera cane; hoimmene cheſta me pare nautra metamorfoſa de Ouiddeo frate.

Aur. Bè,bè,bè,bè.

Ar. Vſate ſilentio maledetta canaglia? inchinateui à terra, e non ſtrillate più?

Coſ. Beccome Segnore; noſtrillo chiù Segnore nò hoimmene.

Ar. O via miei ſpiriti, ſtiate attenti al mio officio? tenghi vn di voi queſt'ampolla; e l'altro queſto libro in guiſa tale ch'io poſſa incominciar il mio incanto per dar felice ſalute à queſti amanti. il circolo ho r biſo-

biſogna, eccolo apunto. Hor tu Aſtarotte ſtà da queſta parte, e tu da quell'altra. Hor incomincio.

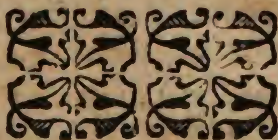
Incanto del Mago.

Pluton, Pluton d'auerno
Signor del Cieco mondo,
E dal carcer profondo,
Habitator ſourano
Da forza à i carmi miei
Ch'io poſs' al tuo gran nome
Nel por da queſt'ampolla
Il vitale licore
Sopra di queſt'amanti,
Che dalle piaghe lor ſian ſani è ſalui.

Hor ſparite voi miei cari ſpirti; acciò non diate ſpauento à queſti guariti, che ſaranno datemi queſti ordegni? ò via ſparite?

Quì ſpariſcono li Spiriti. e ſi ſentirà ſtrepiti è fuochi,

Ecco nel nome tuo Signor d'auerno io ſpargo ſopra di queſti mal feriti giouanetti del mio ſacrato licore; hor riſorgete ſani, e ſalui fedeliſſimi Amanti.



SCENA OTTAVA.

Cintio, Celia risanati, Arimeonte, Valerio, Cassandra, Cosmo, Aurelia, Zanni.

Cin. O Ciel benigno; che veggio? io sono in vita? dunque morto non fui? son pur desto, ò sopito?

Cel. O felice terren? pur ti riueggio? ma son spirto, ò van'ombra? hoimè felice non è questo il mio Cintio?

Cin. O Celia amata? che portenti son questi? è come quì da me tu soggiorni?

Cel. Morto non sei tu Cintio? è viui? & io viuo pur teco è non son morta? e come così da morte in vita siam ritornati?

Cin. Ancor morta eri tù Celia? è come? hoimè ch'intendo?

Cel. Per la tua morte anch'io volsi morire; ò mio carissimo bene? ma hoimè che veggio? che homini son questi in aspetto di fere? ò miserelli, e qual peccato li condusse in queste miserie?

Cin. Che rimiro ò Celia? che cosa sarà mai questa?

Val. Grù,grù,grù,grù.

Cas. Bù,bù,bù,bù.

Aur. Bè,bè,bè,bè.

Cos. Che veggo?le morte parlano?che deiaua

Cin. Chi saranno mai questi che con loro gesti mostrano rallegrarsi di noi? è che fia questo, che con gran maestà fissa gl'occhi verso di noi?

Ar. Quetisi og'nun di voi miei cari amici, e sappiate, che dalle mano miei hauete riceuuto la vita; & io quì pronto son per farui à sapere, il terribil successo di vostri mali, & li tradimenti orditi à vostro danno da questi proterui è maluaggi, che in aspetto ferino hor quì vedete; li quali dalla possente mia virtù, sono in cotal forma trasformati; & io sò appieno la vostra *Amorosa Costanza*; si bene il contrario intendesti tù Cintio della tua fedelissima Celia; ma il tutto è stato per iniquità, & peruerso volere di questi doi inuidi traditori, & per dapocagine di quell'altre due indiscrete bestie. Sappiate dunque che grandissima è stata la vostra fedeltà; Cintiò, amasti tù Celia; è Celia con altro tanto amore ti hà sempre amato; ma per temerità, & inuidia di quest a iniqua (che con falsse mentite il contrario ti hà fatto credere) ne è seguito vn sì mal propitio fine di vostri amori; è sappi Celia che questa è la tua infedelissima serua: qual inuida del tuo bene, desiderando hauere il tuo carissimo Cintio, li diede ad intendere che tu (scordata di lui) te n'eri ita con Fuluio Milanese in Milano, e sappi ancora, che quello in aspetto di Porco è tuo Padre, è quella con il grugno di Cane è tua Madre;

non volsero mai congiungerti per sposa con il tuo deuotissimo Cintio; onde che per meriteuol castigo, sono dalla mia magica arte conuertiti in sì brutti aspetti; è quell'altro da Minotauro è vn certo Cosmo scelerato, il quale desiderando esser degno dell'amor tuo, insieme con la tua serua si è adoperato à vostri danni; e quell'altro in aspetto di Lupo, è priuo à fatto di loquela è Zanni (tuo seruo) il quale vedendoui quasi morti in cambio, di hauer compassione di vostri mali, cercaua togliersi questo scatolino di gioie, & spogliarui le veste.

Cel. Hoimè, che sento? dunque quest'è mio Padre? è questa mia madre? & io tradita fui dalla mia serua?

Cin. O fedelissima Celia? dunque non è stato vero quello, che da quella bugiarda hò inteso? così dunque son stato tradito?

Ar. Vi assicuro certo, che con molto lor danno pagheranno il fio di loro errori; che questa è lieue pena, rispetto à quella che dalle mani mie hauranno d'haue; e voi (come degni d'ogni bene) goderete li dolci frutti de i vostri amori.

Cin. Quanto douemo à voi pietosissimo Padre, che d'ogni nostro male liberati n'hauete? & per il contrario, che stragge haurò da far io contro questi prote... ? giuro che con questa medesima spada gli farò sentire crudelissima morte.

Cel. Cintio mio, non sta bene adesso ch'è

tempo di gioia, & allegrezza, ricorrere alle vendette; ma conuiene che ogniun di noi si scordi delle cose passate; & la vostra generosa vendetta, sia l'vsar pietà con chi n'offese; perdoniamo dunque questi nostri inimici; e preghiamo questo venerando vecchio che li riduchi nella lor pristina forma.

Cin. Mentre così volete, ò mia carissima Celia? eccomi pronto à far quanto desiderate. Signore (oltre l immensi oblighi ch'io, è Celia le douemo) la preghiamo resti seruita perdonar à questi le loro passate colpe (conforme ancor noi l habbiamo perdonato) è ritornarli nel lor pristino stato.

Ar. Farò quanto desiderate, gia che perdonar
„ l'offese; dopò vinta l'impresa, è cosa d'ani-
„ mo generoso; Eccomi pronto con toccargli le tempie con il sacrato licor di questa ampolla, ritorneranno nella lor forma primiera.

Val. Grù, grù, grù, grù.

Cas. Bù, bù, bù, bù.

Aur Bè, bè, bè, bè.

Ar. Vedete, come par che si rallegrino adesso, che si tratta di lor perdono?

Cos Priesto Segnore lo Mago liberatincè; mamma, e quãno saraggio tutto Cosemo io mò?

Vr. Taci tu impertinente; che saresiuo degni di castighi maggiori; ma il tutto si fà per questi pietosi amanti.

Cos. Hoimene? e che cosa de peo; diascacè.

Ar. Ecco, che ad vno, ad vno, toccandoli l'a-

ſpetti cõ il mio pretioſo licore (ſenza adoprarui incãti)li ritorno nella humana forma; eccoli hor ſani, e tu miſer poeta entra per tre volte dentro queſto vicino fonte, che vſcirai liberato.

*Coſ.*Beccome vna vota, beccome nautra vota, beccome cheſta autra vota; shhiato ca mi ſongo liberato, ò Segnore lo meſsè Mago ca ve rengrazio.

*Val.*Sia lodato il Cielo, Caſſandra; che ſiamo tornati nell'aſpetti primieri, & ancho Zanni, e la noſtra ſerua è queſt'altro.

*Caſ.*O Valerio è qual peccato n'haueua cangiato in sì ſtrauaganti aſpetti? & ecco Celia l'habbiam viſta morta, ſe ne ſtà con il ſuo amato Cintio.

*Aur.*O Padrona ancor io ero diuentata beſtia.

*Zan.*O Padrù eri pur brut fradel? & anch mi pareuo il brut diagol, oidè.

*Coſ.*O shhiato tutti ſimmo liberati, e ſi ne ſono iuti li mammonij, ò shhiato mio.

*Val.*E come ſe ne ſtà con il ſuo amante? non sà ch'è venuto il ſpoſo Fuluio Milaneſe; ma chi è queſto vecchio che con grande authorità verſo noi mira?

*Ar.*Tacete miſeri mortali? io ſono Arimeonte Mago: che per mezzo della mia inſuperabile arte, hò riparato à vn tanto male di queſti fedeliſſimi amanti; cauſato ſolo da voſtri peruerſi voleri; in caſtigo de quali hauete hauuto quelle sì deforme effigie; hor ſtiate attenti dunque ch'io voglio ponerui

neruì innanzi gl occhi il vostro fallire. Vien quì tu Valerio; dimmi, per qual cagione insieme con Cassandra tua moglie, non hauete consentito congiunger con felicissimo himineo questa fedelissima coppia: per qual causa l'hauete promessa à Fuluio Milanese; quale ferito dimora in vostra casa? & tu Aurelia; perche hai ordito tanti tradimenti insieme con questo scelerato Cosmo à danno di questi innamorati giouanetti? è tu Zanni con qual sfacciatagine voleui spogliar quelli estinti cadaueri? Credeuate
„ meschini che il Cielo non vi hauerebbe
„ dato li condegni castighi? ò pensauate for-
„ se opporui al diuino volere? non sapeua-
„ te (sciocchi) ch'ogni humano pensiero è
„ noto al Cielo; horsù Valerio; e tu Cassandra; fate il matrimonio adesso, adesso, trà questi amanti, e non s'indugi più; e voi altri da qui innanzi mutate vita, e fate d'esser migliori.

Val. Farò quanto mi comandate; ecco vi abbraccio Cintio, & vi accetto per mio carissimo genero, e tu Celia bacia il tuo degnissimo Consorte.

Cel. Altro già non desio; eccomi pronta.

Cin. Felicissimi baci.

Cas. Ancor io vi abbraccio, e bacio Cintio mio caro, & vi accetto per degno consorte di Celia, chiedendoui perdono se son stata contraria ne i vostri amori.

Val. Et io le chiedo perdono d'ogni mio fallire.

Cin. Io d'ogni voſtro errore vi dò perdono, conforme fà Celia.

Coſ. Puro io per l'arma de patroma boglio cercarence perdogno, beccome Segnore Cintrio, cá me dongo pe ſcauo de la ſtaffa de lo cauallo de voxioria, e le cerco perdonanza de tutto chello che nce haggio corpato io ncheſto negozio.

Aur. Et io infedeliſſima Aurelia; che loco ſpero hauer di perdono? ſe d'ogni lor male io ſola ne ſon ſtata cagione? pure in queſto commodo tempo, non voglio diffidarmi dalle loro benigniſſime gratie. Fedeliſſimi Amanti, io me ne accuſo, e incolpo; io ſola contr ogni voſtro bene hò poſto ogni mia forza, e ingegno; deſiderando ò Celia goder il voſtro meriteuol conſorte; ma vel godete voi come più degna; perciò pieghata à terra, vi prego (per voſtre corteſie, non per mio merto) perdoniate alla alla miſera Aurelia.

Zan. Anch mi vogl zercar perdon. O Zint mio bel, perdona al pouer Zan, perche zercauo ſpoliar per il cald.

Cin. Adeſſo ch'è tempo d'allegrezza, non ſolo vi perdoniamo; ma da quì innanzi ſempre vi haueremo per noſtri cariſſimi amici.

Val. Hor che d'ogni noſtro fallire per voſtra gratia benigniſſimo Arimeonte habbiamo riceuuto perdono, la prego ancora darne conſiglio, di che maniera poſſiamo riſoluerci con Fuluio Milaneſe (qual ferito ſi ritroua in mia caſa) mentre ch'à lui era promeſ-

sa Celia mia figliola.

Ar. Ancora à questo (con molto vostro gusto, & allegrezza) voglio rimediare; hor mi ascolti Valerio, e tu Cassandra sappiate, che questo Fuluio non è altrimente Fuluio; è Flauio: quel Flauio vostro figlioso perso bambino.

Val. O me felice? che sento? hor il ver mi narrate?

Cas. O me beata? che cosa voi dite? & è pur vero?

Ar. E più di quel ch'io dico; e per farui di cotal fatto capaci; và tu Valerio in casa, con Zanni, e menate da me quel mal ferito giouane, che con il mio possente licore li darò compita salute, e dopò del tutto ve ne farò ricordare.

Val. Zanni andiamo; ò felicissimo Valerio si questo è vero.

Zan. Andem padrù; ò che sent? ò che allegrez si è il vira.

Ar. Hai inteso Cassandra; che quel Fuluio, non è altrimente Fuluio, è Flauio tuo figliolo: e tuo fratello ò Cèlia?

Cas. Con mio sommo contento troppo ben già l'hò inteso; & è pur vero questo? non è morto mio figliolo?

Cel. Viue dunque mio fratello? & è quel che doueua essermi sposo? ò me felice?

Cin. Dunque quel che douea esserui sposo ò Celia adesso si scopre esserui fratello?

Cel. Si questo è vero; ben fortunatissima nomar mi posso.

Aur.O Padrona hor sì che si puol dire che questo giorno che parea esser di dolore è di grandissima allegrezza.

Cos.O se chisto è lo vero; si può dicere ca sto negozio d'oie, sia iusto, iusto, nno ntrico de lo mammonio.

Ar.Hor il saprete, eccol che viene.

SCENA NONA.

Valerio, Zanni, Fuluio ferito, Arimeonte, Cassandra, Celia, Cintio, Cosmo Aurelia.

Val.VA pian piano Zanni; hor qui appogiamlo.

Zan.O diagol che pesa nol pos tener plù ferm Fuluio quì; ferma.

Ful.Hor doue mi lasciate? hoimè meschino?

Ar.Datte pace vaghissimo giouanetto; che hor, hora, haurai salute, per mezzo del mio licore; hor mostrami la piagha?

Ful.Eccola; (ahi lasso.)

Ar.Non dubbitar; confida, habbi speranza; eccola hor sanas hor lasciatelo in piede?

Ful.O me felice? hor guarito son io.

Ar.Hor che guarito sei altra allegrezza haurai di hauere Fuluio mio caro; (si ben Fuluio nō sei, ma dimmi prima doue è la patria tua?

Ful.Questo non vi sò dire; sò bene che in Milano io crescei, e vissi; ma so ch'iui non nacqui.

Ar.Hor ſtiate attenti Valerio, e tu Caſſandra; che ſcoprirò pur chiaro che queſto giouanetto ſia Flauio voſtro figlio. Dimme dunque ſe in Milano tu non naſceſti, chi in quel loco ti riportò bambino?

Ful.Per quanto hò inteſo da quel che per pietà m'alleuò in ſua caſa, ſon ſtato iui condotto da vn pelegrino il quale diſſe hauermi ritrouato bambino ſperſo nelle campagne di non sò che città.

Ar.Hor dimmi tu Valerio; il tuo figliolo non l'hai perſo bambino?

Val.Queſt'è vero.

Ar.E quanto hà che fù queſto?

Val.Fate conto che appunto hor ſon venti anni.

Ar.Non vi accorgete dunque che queſto giouanetto (per quanto dall'aſpetto ſi riconoſce) tiene appunto vent'anni. Ma per non tenerui più ſoſpeſi ſappiate che per la Magica mia virtù, ſon informato bene di cotal fatto; ſappi dunque Valerio; queſto è tuo figlio perſo bambino; queſto è tuo Flauio Caſſandra; queſto è tuo fratello, ò Celia? è tu che Flauio, e non di Fuluio hai nome; ecco ch'or troui il Padre? ecco tua madre, & ecco tua Sorella.

Ful.Fortunato me dunque; queſt'è il mio caro Padre? e queſta è la mia dolce Madre? e queſta è mia ſorella? & io di Flauio è non di Fuluio hò nome? che intendo? ò me beato?

Val. Dunque quest'è mio figlio? ò figlio caro hor io baciar ti voglio.

Cas. Anch'io baciar ti voglio ò Flauio mio?

Cel. O fratello mio caro; ti hò ricusato per consorte, & hor ti accetto per fratello; ecco ti bacio.

Ful. O me pieno di gioia; così dunque ad vn tratto guarito dalla piagha, ritrouo i miei parenti?

Ar. ,,Chi si fida nel Ciel non pere mai. Vedete come per l'eccellente mia virtù, ogni vostro dolore si è conuertito in gioia? horsù Flauio bacia il tuo cognato Cintio.

Ful. Dunque è sposa mia sorella?

Cel. Io son sposa ò fratello? & ecco il mio carissimo consorte Cintio.

Ful. Ecco dunque vi bacio ò Cintio; e vi accetto per mio degnissimo Cognato.

Cin. Et io altro tanto faccio di voi; ecco vi bacio.

Ar. Mentre ogni vostro dolore si è conuertito in allegrezza, e contento; vorrei ancora consolare quest'altri, che di vostri mali (si bene per la mia arte conuertiti in bene) ne son stati cagione: perciò Valerio; diate quì à misser Cosmo per moglie Aurelia: sete contento?

Val. Mentre così volete io son contentissimo.

Ar. E tu Aurelia te ne contenti?

Aur. Io per obedirla son contentissima.

Ar. E voi misser Cosmo?

Cos. Et io songò arce contento; alo manco ca

non

non haggio possuto hauere à Celea m'liaggio godagnato ad Aurelia, Ma co patto che messè Valereo me retorna lo ferraiolo, e non me cerca chiù lo danno che nce haggio fatto vi.

Val. Io vi perdono ogni cosa; vi ritornerò il vostro ferriolo, & voglio dotar Aurelia d'vna bonissima dote.

Cos. Et io pure ti perdongo pe chelle bote che me zollaste frate.

Ar. Horsù; Aurelia, e Cosmo datiue la fede.

Cos. Ecco ccà la fede co la mano destra da chillo che songo; e da Poeta laureato de chiù; e ti bacio perzì.

Aur. Ecco la fede, e il core carissimo Cosmo.

Ar. Mentre tutti sete contentissimi, entrateuene in casa; godendoui l'amati frutti di vostri amori fedelissimi amanti; facendouo sontuose nozze, e voi Valerio date la mancia à Zanni.

Zan. O sè lodat il zel che s'è ricordat de mi; ò Padrù sentest la manz à Zan vi?

Val. Allegramente Zanni, che te la darò di bona voglia. Hor prima ch'entriamo dentro in casa carissimo Arimconte? conuiene renderui quelle gratie conuenienti al vostro merito, & al debbito che tutti noi li douemo: come quello che tutto il nostro male, hauete fatto riuscire in bene; Perciò (non per sodisfare all'infinito nostro obli-

deuotione che li portiamo, per tanti beneficij riceuuti; ecco vi diamo in dono questa scatola piena di gioie, & oro, & vi preghiamo di volerui degnare venir con noi à far festa in casa, nelle nostre presente notte.

Ar. Gradisco il vostro affetto benignissimi amici; vi ringratio delle vostre amoreuolezze, e scusateme se non posso seruirui di trouarmi presente nelle vostre feste; perche conuiene ritirarmi nel mio solitario albergo; riteneteui le gioie; io mi parto; viuete lieti; à Dio.

Val. Il Ciel vi guidi, cortesissimo Arimeonte. Horsù noi andiamo in casa.

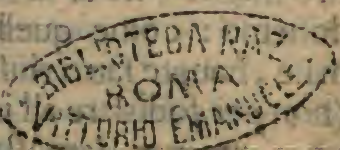
Ful. Carissimo Padre andiamo.

Cin. Andiamo ò Celia; che mill'anni mi pare ogni hora di goderti ò mio bene.

Zan. Anda Zan per la manza, & apparezar da zenar.

Cos. Abbeiammoce co lo pede ritto; nnomme de figlio mascolo; ò Aurelia priesto, consa lo lietto, ca sento ijremene ngrorea pe la docezza.

IL FINE.



3

L'VRANIA, IDDILIO

DEL SIGNOR
FRANCESCO ANTONIO FLESCA FRANCICANO.

All'Illustriss. Sig. il Sig.
GIO. BATTISTA SAMPIERI.
Ambasciatore della Città di Bologna.



IN ROMA.
Per Guglielmo Facciotti. 1629.
Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISS. SIGNORE,

ET PADRONE MIO

SEMPRE OSSERVANDISS.

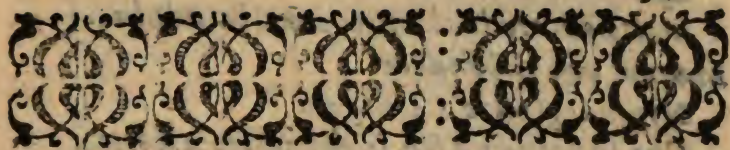
DOPPO hauer presentato à V.S. Illustriss. la mia Tragicomedia detta l'*Amorosa Costanza*, & visto hauerla per sua clemenza molto gradita, hò preso animo è messo vn poco più di spirito alle mie debboli forze: Donde che subbito gionto in casa, me son posto à cōporre questo mio IDDILIO (nella stessa sera ordito) in lode di V.S. Illustriss. sperando (non per mio merito; ma per somma sua genti-

lezza) esser altre tanto gradito: non hauendo mira alle picciole lode; ma all'animo grande del lodatore. Fra tanto humilmente me l'inchino. Di Roma il dì 16. di Ottobre 1628.

Quell'istesso, di V. S. Illustriss.

Humilissimo Seruitore

Francesc' Antonio Flesca.



L'VRANIA, IDDILIO.

O VOI caste Donzelle, e dell'ingegno
Figlie ben nate, e voi che in guardia hauete
Il cristallineo fonte, oue si beue.
Vera gloria immortale,
Voi che fregi tessete
All'honorate tempie è Thesorieri
Sete di quel che d'Hippocrene è Dio,
Dalla Castalia fonte à me scoprite
(A pochi dato) il ruscelletto ameno,
Date forza à i miei Spirti,
Infondete al mio cuore un fauor tale.
Che ghirlanda di Rose
Mi sia concesso hauer dal vostro monte;
Con la qual degno dono
Possa fare à colui
Che il letal viuer mio consacro, e dono.
A quel dico Signore
GIO. BATTISTA SAMPIERI,
Quel degno frà più degni al secol nostro,
Che con parlar facondo,
E con giudicio accorto,

Molto sà, vede il tutto, e nulla adula.
Ma voi non riſpondete
Ninfe legiadre ? è veggio
Che indegno ne ſon io del voſtro aſpetto ;
Dunque ſon io sì mal gradito amante ?
E voi che di pietà ſi amiche ſete
Sdegnate vn cor deuoto
Che con affetto humile
Reuerente vi adora
Supplicheuol vi priegha
Da voi ſperando hauer gratie, e fauori ?
Ma veggio (s'io non erro)
Vna (ne sò chi ſia) Muſa gentile
che vien verſo di me; queſta cred'io
Del vezzoſo Himineo la bella madre
Eſſer non può; che di tal manto adorna
Non ſi vidde già mai; chi ſarà dunque ?
Ne men mi ſembra al viſo, & alla gonna
Ne Calliope legiadra ,
Ne Melpomene, ò Talia ,
Ne quella à cui delle bellezze Diua
Titol vero ſi dona: io non sò dunque
Qual ſia queſta corteſe
Che dalla viſta ſua me degno ſtimi ;
Pria che meco ſi appreſſi
A lei chieder ciò voglio ;
Bella, Caſta, è Gentile ,
Chi ſei tu che benigna
Tanto ti moſtri à me coſa terrena ?
Chi ſei tu dimme omai ? Son quel che ſei
Non mi conoſci? (ei diſſe) io qui ſogiorno
Faccio per veder te ; ne ti ſia graue

Che folle è il tuo desio mentre che speri
Lodar quanto conuiensi vn tal Signore,
E quanto è il tuo douer, non che il suo merto.
Ma in ciò non diffidar, che tale, è tanta
E la sua gentilezza, è cortesia
Che gradirà souente
L'animo grande, e non le lode humili.
E se brami saper quel che son io;
Io son la Musa tua, che VRANIA hò nome,
Fedele sempre, è pronta à i prieghi tuoi;
Si ben tu poco al contracambio giongi;
Mentre che vn tempo fà donasti in dono
A mè tutto il tuo studio, è forze, è vita,
Et hor (ne sò perche) ti sei donato
In altra Musa; è forse
Più di me degna nò, ma più gradita;
Perche? dunque perche, ti sei riuolto
In comico sauer? forse che tenti
In doppi officij, è honori
Il nostro Duce, è Dio
Seruir? sperando forse
Con dupplicati honori
Hauer da noi la meriteuol palma?
Sciocco sei (se ciò credi)
„ Non sai tu, che, chi tenta
„ Molte cose tener, poi nulla stringe.
Troppo è ver (rispos'io) perdon ti chieggio;
Ei ti perdono (disse) è ciò permetto
Mentre che lodar speri
Vn tal Signor benigno
Meriteuol di lode, honori, e palme;
Eccoti dunque il Plettro; hor incomincia?
Ma ferma perch'io temo

Che

Che nel ſuo immenſo cumolo di lode
Sommerſo al fine, e dall'Oceano abſorto
Di ſuoi merti non reſti;
Perche, ſiben tutte le lode humane
Con ogni tuo poter, con mia poſſanza,
Eſprimer vogli, e di lodarlo tenti,
Saran di lunge più
Dell'eſpreſſo, l'auanzo,
E nulla fia lo sborſo, à pari al reſto:
Ma dille ſol che della vaga, e ricca,
E nobile Cittade
Vera figlia del Reno
Madre delle virtù FILSINA *bella,*
E meriteuol meſſo,
Oratore gentile,
Ambaſciator ſourano.
Nel cui ſaper, la corte,
La Republica intiera,
I Prencipi, è i Signori,
I Publichi, è i Priuati,
Di tutti loro affari
Hauer ſperano (è hauranno) vn dolce fine.
Dille di più, che frà Signori grandi
Meriteuole palma ei porta, e gode;
In cui ſi ſcopre, è vede
Gentilezza legiadra,
Benignità ſourana,
Corteſia maeſtoſa,
Humiltà ſingolare,
Vn maturo conſiglio,
Vna ſanta prudenza,
Riſoluto ſaper, giuditio accorto,
Vn cor d'alta fortezza armato, e cinto.

Accorto, sì che i Consiglier consiglia:
Con pensieri sublimi,
Con virtù rara al mondo,
Con eloquenza grande,
E con pietade immensa,
Che al ben comune in ogni tempo ei l'vsa.
Che più? si vede frà virtù sue rare
Vn diluuio di gratie,
Tempesta di fauori,
Che à i suoi serui fedeli,
In ogni lor bisogno
Cortesissimo dona,
E prodigo dispensa,
E liberal comparte;
E di tal sorte i suoi deuoti ei tratta,
Che ogniun brama seruirlo, ogniun l'honora
E ogniun rimira attento
La maestà del volto
Come graue è cortese in vn si mostra;
E con parlar facondo,
Con regio portamento,
Con vn trattar cortese,
Con parole benigne,
Si mostra à tutti hor mansueto, hor pio;
Gentil frà tutti i grandi
La cui sempre Natia,
Antica nobiltate
Risplende sì, che il Tebro
Con dolce mormorio
Ribomba sì, che rende
E fà veder BOLOGNA
Superba, è illustre andar frà tutto il mōdo;
Sogionge poi come pietoso, e giusto

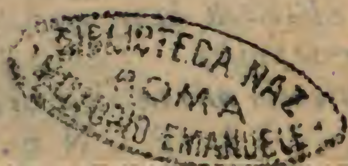
Occhio

Occhio amato del popolo ſi rende,
Speme di Cittadini,
Amator di virtute,
Amico di virtuoſi,
Riportator di honori,
Poſſeſſor d'ogni vanto,
Che con giuſta bilance
E con l'honor la vita;
E à la ſua patria bella
Sarà d'ogni valor ſalda colonna:
E d'ogni arte di Palla
E ſtato ſempre, e ſarà ſempre amico;
Stima molto le Muſe, Apollo honora;
E dimorando preſſo al Tebro amato
Col ſuo odor di virtute
Rende quell'acque aſſai pregiate, è care:
Onde ſia che là sù, nel ſommo Core
Il Duce d'Hippocrene,
E le caſte ſorelle:
Il fonte d'Helicona,
Libertio, è Cabellino,
Caſtaleo, Aonio, è Oſtreo,
E tutti l'altri à gara
Bramano di cantar ſue lode immenſe;
E perciò tù, che di lodarlo brami
Sappi che queſte lode
Che da tua parte eſpreſſi
Son quaſi vn ruſcelletto
Piccol sì che non ſi ode
Riſpetto all'ampio mar dipreggi ſuoi;
E perche miro al tuo douer che deui
Di continuo lodarlo
Io quì con tè ſogiorno.

Farei;

Farei; se ciò concesso
Fosse dal Dio di Delo;
Ma perche l hora è tarda
Conuien con l'altre Diue
Mie sorelle ritrarmi
Nel nostro ameno Monte;
Promettendoti forse
A miglior tempo vn giorno
Supplir nel tuo talento;
Ma veggo scorta l'hora
La quale à me si negha
Che fuor del proprio albergo
Sogiorni trà mortali;
Perciò (d'essermi fido
Ramentandoti FLESCA)
Io mi parto, rimanti.
Hoimè: che veggio? hoimè:
Doue sei ita VRANIA?
O mia cara, è cortese
Guida del mio sapere
Così tosto ten voli? hor non la veggio:
Che farò così solo? O mio Signore
Honorato SAMPIERI
A voi riuolgo humile
Chiedendoui perdono
Se non posso lodarui
Quanto, è come vi honoro
Ne vi posso honorare
Quanto, è conforme deggio
Perciò SIGNOR benigno
Reuerente finisco
E col silentio mio taccio, è vi adoro.

IL FINE.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE